

ANNO 2020

RASSEGNA STAMPA



Primo piano | Arte e cultura

CONVENZIONE PER LA CURA DEL PATRIMONIO

Lo chiamano «cancro del marmo». E quando lo smog e la pioggia erodono la pietra, trasformandola piano piano «in talco». Ma il primo sintomo della malattia è quella coltre nera che si deposita sui monumenti: un oltraggio alla storia di giuristi, medici, studiosi, patrioti e ingegneri che hanno contribuito allo sviluppo della società bresciana. I loro busti — o la loro storia, riassunta in un epitaffio pensato per l'eternità — vivono dentro il cimitero Vantiniano, il monumentale che non è solo un campo santo, ma ormai «un museo a cielo aperto».

Così l'hanno definito Federico Vaglia e Sergio Masini: è merito loro, che sono i protagonisti dell'Associazione Capitolium, se oggi le tombe, i cipri, i tumuli e le cappelle del Vantiniano stanno tornando a nuova vita. Sono partiti dieci anni fa, unendo la passione per la storia ai fondi ricevuti da Rcc Agrobresciano, Fondazione Am e altre realtà che poi servono a pagare soprattutto i lavori di restauro. E pensare che il Comune non mette un euro. «Noi canalizziamo le risorse e la buona volontà dentro le regole. Qui c'è di mezzo anche la Soprintendenza», ricorda l'assessore alla Rigenerazione urbana Valter Mucchetti. Che ha sempre sostenuto il lavoro del Capitolium e plande alla loro «cittadinanza attiva».

«Il nostro motto è "fare cultura"», spiega Masini. È la convenzione che fosse «meglio prima restaurare un monumento e poi raccontarlo». Un'opera concreta, che si nutre anche di studi storiografici e artistici fatti gradualmente dall'associazione.

Anno dopo anno (sono partiti nel 2010), questa sinergia ha permesso all'associazione di curare il restauro di molti pezzi d'arte che costituiscono l'interessa del Vantiniano. È il caso della Cappella del municipio: la pulizia e il risanamento hanno ridato nuova vita al più antico Pantheon che ricorda 24 bresciani illustri, tra cui il poeta Cesare Arici e il geologo Giuseppe Ragazzoni. Significativo il restyling di 66 cenotafi che si sviluppano a emiciclo di fronte alla cappella di San Michele. Il tempo aveva eroso gli epitaffi e l'edera cresceva in libertà. Questa pianta che voleva «mangiarsi» i monumenti (come diceva l'etimologia latina) è stata rimossa. Il cancello dell'oscu-



Cimitero Vantiniano Lavori di restauro per salvare i monumenti e le tombe rovinate dal tempo e da pioggia e smog

Il volontariato salva il Vantiniano
Quando restaurare è fare memoria

Dopo la cappella del municipio e il recupero dei cenotafi Capitolium punta a sistemare il Faro



Storie in accordo con la Soprintendenza e la Loggia, l'associazione culturale ha restaurato molti epitaffi (Capitolium)

rio dei caduti della Grande guerra è stato liberato dalla ruggine. E ora? L'assessore Mucchetti ha sottoscritto un accordo di convenzione tra la Loggia e Capitolium, così cri-

stallizzare una sinergia che ha bisogno di reciproco sostegno e cooperazione. Nei prossimi anni, infatti, l'associazione culturale punta a restaurare la cappella delle «Dieci

giornate». L'ambizione futura guarda anche alla cripta della chiesa di San Michele e al Faro del Vantini, concepito dall'architetto bresciano come «una luce nell'aldilà». Ma in questi

anni l'associazione Capitolium ha promosso anche visite guidate. Sempre sold out è l'attesa visita notturna del Primo novembre: riprende una tradizione dell'800 e guida alla scoperta (a lume di candela) di monumenti e personaggi del Vantiniano.

Ma non c'è solo Giuseppe Zanardelli, tra gli uomini che hanno fatto grande Brescia. «Ci interessa far conoscere anche i personaggi meno noti», che meritano di essere raccontati. Come Silvio Bernardi: «Pochi lo sanno, ma fu il primo a tenere un corso di telegrafista in Italia. Il codice Morse — ricorda Vaglia — era nato pochi anni prima negli Usa. Ne abbiamo riscoperto la lapide». Oppure Eugenio Barovini, un falegname che «ha fatto parte del comitato insurrezionale delle X giornate». Insomma, c'è chi lavora per non dimenticare.

Matteo Trebeschi
di GIACQUINO PIGNATTA

Prima e dopo



Incuria

Prima di intervenire, l'edera infestante danneggiava il passaggio e i tanti cenotafi



Pulizia

I marmi dell'Emiciclo verde (di fronte alla cappella di San Michele) sono tornati a raccontare la storia

GIORNALE DI BRESCIA VENERDI' 7 FEBBRAIO 2020

Il vecchio Faro tornerà a illuminare il Vantiniano

Monumenti

Sarà uno dei progetti di restauro promossi da Capitolium, da anni custodi del patrimonio

Il Vantiniano è orgoglio della città e modello a cui guardano tutti i cimiteri neoclassici. Non solo composanto, ma anche museo a cielo aperto e testimone delle radici dell'identità storico-culturale bresciana. Oltre alle opere di manutenzione, per conservare un tale patri-

monio artistico, servono impegno, attenzione e risorse. Da anni l'associazione Capitolium si dedica proprio al restauro, alla cura e alla rigenerazione dei beni immobili del cimitero monumentale, in sinergia con l'Amministrazione comunale e la Soprintendenza, ufficializzata con la firma da parte dell'assessore alla Rigenerazione urbana, Valter Mucchetti, di una convenzione biennale che prende le mosse da anni di reciproco sostegno e costante cooperazione.

Un cammino che continua, dunque, e conta già il restauro di ben 80 tra monumenti e lapi-



Il Viale. La cappella di San Michele

di che sono tracce indelebili della storia della nostra città. Un cammino che si prefigge altri importanti interventi come il recupero della cripta della chiesa di San Michele, del Faro del Vantiniano, che potrebbe tornare ad illuminare le notti come volle il progettista. Infine, un libro fotografico dedicato ai cenotafi, recupero e loro rilettura a perenne documento di molte scoperte storiche che la maggior parte dei bresciani ignora tuttora.

Dal 2010 Capitolium ha pro-

mo e portato a conclusione, a suo carico, con l'aiuto di molti benefattori, numerose attività di restauro: dal rilievo delle criticità materiali di tombe, cipri, tumuli e cappelle, ma anche in-

fermata per altri due anni la convenzione tra il Comune e l'associazione

capelli, ma anche indagini e azioni culturali e divulgative; obiettivi dell'associazione, già detentrica di convenzione con la Provincia di Brescia per l'Ossario di Monte Suello e da una decina d'anni attenta alle necessità del Vantiniano. E in via di ultimazione il restauro della cappella delle «Dieci Giornate».

L'associazione organizza ogni anno la visita notturna «Ritorno ai Sepolcri», iniziativa di scena il 7 novembre, illuminata da fiacole come da tradizione ottocentesca, oltre al ciclo delle visite guidate tematiche, completamente gratuite, arricchite da musica e letture.

«Il Vantiniano è un inesauribile scrigno di bellezza neoclassica e di informazioni storiche e di informazioni storiche», ha sottolineato il presidente di Capitolium, Federico Vaglia. «Storie vergate su pietra che ci guidano alla scoperta di personaggi emeriti nei campi dell'arte, della scienza, della fede, del giornalismo, della medicina, ma anche di combattenti, amministratori, poeti e filantropi». //

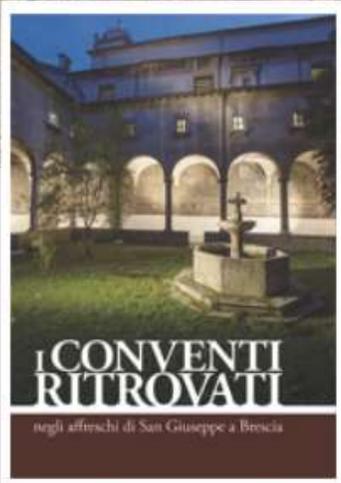
WILDA NERVI

16

La storia

Affreschi restituiti (digitalmente) a Brescia

Nel primo volume FCB tornano a nuova vita gli affreschi francescani di San Giuseppe. Prossimamente il seguito con nuovi interventi



I CONVENTI RITROVATI
negli affreschi di San Giuseppe a Brescia

MASTRO APOLLONIO DA MAGGIACITTA' ET L'ANO 1477 LA MEDINA DONO SA DELLE VERVE DISTRVTO L'ANO 1518 BY FABRIC' QUELLO DI S. GIUSEPPE

il paio, nella comune memoria, con l'incedere spedito e stolido di una tonaca in bicicletta. "Ah, buongiorno monsignore!" par di sentire da un passante e, di svelta risposta: "Solo don Antonio, basta così, né monsignore né don Fappani".

Chi lo conosceva non può non serbarne il ricordo. Tutti gli altri ne hanno sentito parlare.

Di certo, comunque hanno letto qualcosa che lo vede in biografia. Padre nobile e guida incrollabile della Fondazione Civiltà Bresciana, ha porrato per decenni i suoi passi oltre quel portone sdrucito. Li ha condotti lungo i chiostri affrescati che tanta parte di storia e religiosità avevano e hanno ancora da narrare.

Poco prima di dire addio alla "sua" Fondazione come si fa, in morte, con un figlio, il suo entusiasmo ha benedetto

così tra le tante opere anche quella a firma d'un vecchio amico, **Alberto Vaglia**. A lui il compito di riscoprire e spronare al recupero gli affreschi da sempre preda dell'incuria in quei piccoli chiostri semi-sconosciuti. A don Antonio negli anni sono costati un sospiro ad ogni passo: gli oneri per assicurarli al futuro si so-

L'EDIFICAZIONE

La prima pietra dell'aula sacra fu posta il 4 ottobre 1519. Lungo il fianco occidentale della costruzione si sarebbero quindi succeduti i due chiostri: il primo, più minuto, ritmato da due soli archi per lato; il secondo, più esteso, cadenzato da quattro archi sul lato minore, sei sul maggiore e ingraziato infine, al centro, da una fontana. La struttura, posta ad asilo dei Francescani minori dell'Osservanza nel cuore della città, avrebbe condiviso, in uno, luoghi del potere politico e religioso con l'anarchica, chiasmosa attività di botteghe, banchetti, fondaci artigiani e commerci che assiduavano dal medioevo l'antica "corte dei Fabi".

LA CHIESETTA DI S. EUSTACCHIO

Gianfranco Grasselli

Edito dalla tipografia Com&Print, è venuto alla luce nel mese di maggio un libro di scarsa mole (96 pagine di cui un sedicesimo a colori), ma di sereno coinvolgimento, almeno per gli abitanti del quartiere S. Eustacchio in Brescia: *La chiesetta di S. Eustacchio*. Vi hanno lavorato in perfetta sintonia un medico (il prof. Alberto Vaglia, già primario ospedaliero), un ingegnere con particolari abilità nella ricerca storica (l'ing. Sandro Guerrini), un insegnante di liceo in pensione (il prof. Gianfranco Grasselli).

Prefato dall'avv. Francesco Salvaguardia a nome del Comitato di Quartiere, il volumetto si pone in quella linea di studio chiamata microstoria che si pone come "scienza del vissuto" (Così C. Ginzburg-G. Poni, *Il nome e il come*, pag. 188).

Sono stati interrogati il territorio (l'ampia zona delle Chiusure di Brescia, una vasta distesa boschiva ora divenuto popoloso ed industrioso quartiere, abitata fin dai tempi barbarici). Il Santo (la leggendaria figura di Placido, divenuto Eustacchio dopo la visione di un cervo che portava una croce fra le corna). I muri, testimoniati come proprietà vescovile fin dal 1250, rivestiti da affreschi di cui restano labili tracce.

La storia ha visto alternarsi comunità di frati che pagavano l'affitto al proprietario prima che il Vescovo di Brescia ne riscattasse tutti i diritti per farne la sede delle sue vacanze estive, costruendovi anche una superba villa, diventata accademia per gli intellettuali della città chiamata anche il Collegio di Sant'Eustacchio per la formazione di futuri preti. Il vescovo Domenico Bollani vi trovò sicuro rifugio durante la peste del 1577.

Nel corso del '700 due illustri vescovi, insigniti entrambi del titolo cardinalizio, (Francesco Barbarigo, Angelo Maria Querini) porteranno il complesso monumentale di S. Eustacchio al massimo del suo splendore e della sua importanza. Nell'amenissimo prato del signorile edificio, il 31 agosto 1716, il Barbarigo riunì per la prima volta letterati ecclesiastici e laici che accolsero la proposta di erigere la Colonia Cenomana dell'Arcadia. L'Accademia aveva come stemma otto oche intorno alla zampogna e il motto "*Et respondere parati*".

Oggetto di particolarissime cure da parte del card. Querini, la colonia Cenomana raggiunse il suo massimo splendore. In tempi più recenti la storia ci tramanda la tragica morte per febbri epidemiche di parecchi soldati francesi impegnati nell'assedio di Mantova del 1796 contro l'esercito Austro-Russo. I morti furono sepolti in una fossa comune in prossimità di Ponte Crotte ove in seguito fu costruita la Caserma Papa. Con l'edificazione del nuovo Tempio dedicato all'Immacolata, per voto dal vescovo Giacinto Gaggia per una pace vittoriosa nella Prima guerra mondiale, la chiesetta di S. Eustacchio venne man mano a perdere la sua importanza religiosa. L'antico edificio sacro venne adibito ad altri usi: dapprima a officina di un fabbro, in seguito a forno di panificazione, a studio tecnico, ed attualmente a studio per tatuaggi.

Il libretto è reso assai attraente dalla ricca documentazione fotografica che spazia dagli affreschi riscoperti e fotograficamente restaurati dal prof. Vaglia, ai vari periodi della storia della chiesetta, ai vescovi che si sono succeduti, alla maestosa villa che faceva del quartiere S. Eustacchio una vera, unica, perla per la città di Brescia.

Il progresso attuale, caratterizzato e determinato da una ricchezza di contenuti che non siamo più in grado di dominare (Robert Musil, *Spirito ed esperienza - note per i lettori scampati al tramonto dell'Occidente*) dedica ancora alla microstoria, in auge fino dagli anni '70 del Novecento, la possibilità di una ricostruzione minuziosa e analitica della storia di piccole comunità locali: in questo caso la microstoria di un quartiere e della sua vita religiosa e civile. Siamo grati al team degli Autori che ne hanno disinteressatamente curato la pubblicazione e a quanti ne favoriranno la diffusione, a offerta libera per i poveri della parrocchia di S. Barnaba.

GIUSEPPE PAVESI: LA MIA CAMPAGNA di RUSSIA

Elvira Cassetti



Giuseppe Pavese, sottotenente della Julia nella nefasta campagna di Russia, uno degli *scampati ai setacci del fuoco e del gelo*, fortunatamente tornato a casa, racconta la propria esperienza dolorosa, probabilmente scorrendo degli appunti scritti nei ritagli di tempo nelle buche scavate nella neve in cui trovava riparo. In una prosa chiara e scorrevole, ma estremamente efficace, egli ripercorre le quotidiane, interminabili ed estenuanti marce nella sterminata e gelida steppa russa, rivede *gli inesistenti ricoveri per la truppa*, rivive lo sconforto, la paura di morire, le difficoltà della vita di trincea. *Anonimo ufficiale* inquadrato nella Divisione Julia, nel gennaio del 1943, *come un fuscello preso in un gorgo* si trovò infatti a vivere la spaventosa e penosa ritirata, combattendo con una intelligenza lucida e vigile, sempre cercando *di superare ogni avversità: il nemico, il freddo implacabile, la fame, le notti insonni*. Di questa tragedia gli rimane un *segno indelebile: il rimpianto di aver perduto, per un mal ripagato senso del dovere, molti anni della giovinezza*.

Eppure avrebbe potuto rientrare in patria anzitempo e godere, come studente universitario, di una licenza per sostenere degli esami, ma vi rinuncia, perché *il momento delle operazioni militari era difficile* e sentiva fortemente *il dovere di restare con gli altri per dividere la stessa sorte*.

Il racconto diviene quindi la storia del suo sacrificio, vissuto *in una continua tensione fra il dovere, il coraggio e la paura*, ma è anche la storia del sacrificio molti amici alpini che con lui hanno sofferto in una guerra combattuta nella consapevolezza di essere *l'armata stracciona*, di non essere cioè *idonei a sostenere quelle operazioni belliche*, poiché male armati, male equipaggiati e mal coperti, facile preda del congelamento. E Pavese non tace la propria *indignazione per la stupidità degli alti comandi*, per la *incredibile superficialità dello Stato Maggiore e dei lontani gerarchi*. Nella narrazione, per contrasto, emerge la lode incondizionata e piena di umana comprensione, per i suoi valorosi e generosi alpini e per *gli scalcinati montanari abruzzesi, più scalcinati degli alpini lombardi o piemontesi*, che tuttavia si battono coraggiosamente, dimostrando *un forte senso del dovere, una grande serietà ed un istintivo orgoglio*. Dopo aver meritato due medaglie di bronzo al valor militare, Giuseppe Pavese viene ferito. Ricoverato in una infermeria, attraverso successive tappe in vari ospedali, otterrà di tornare in patria. Nell'ospedale di Cortona, dove verrà ricoverato e curato, troverà il tempo per riordinare i suoi appunti per lasciare alla famiglia il ricordo della sua vicenda in terra di Russia. Le fotografie, scattate con la sua Leica e gelosamente conservate con lo scritto dalla moglie, signora Liliana Samoré, sono un completamento di questo importante documento che si aggiunge con pari dignità alle memorie già conosciute come quella di Mario Rigoni Stern o di Giulio Bedeschi. Viene offerto oggi alla nostra lettura grazie all'opera di Alberto Vaglia, che ne ha curato l'edizione.

03.06.2020

COSÌ SI PREGAVA

Don Armando Nolli

Le memorie raccolte da parte di Clelia Montani Inzerillo mi riportano al Vangelo di Giovanni, ai pani moltiplicati più che sufficienti per cinquemila uomini. Gesù, dopo che tutti hanno mangiato, interviene: “Raccogliete i pezzi avanzati perché nulla vada perduto”. L’Autrice ha fatto suo questo insegnamento con le preghiere. Perché anche la preghiera è pane. Pane per l’anima.

Parlando della preghiera San Paolo VI all’udienza del 15 febbraio 1973, pone una serie di domande: “Si prega oggi? si avverte quale significato abbia l’orazione nella nostra vita? se ne sente il dovere? il bisogno? la consolazione? la funzione nel quadro del pensiero e dell’azione? Quali sono i sentimenti spontanei che accompagnano i nostri momenti di preghiera: la fretta, la noia, la fiducia, l’interiorità, l’energia morale? ovvero anche il senso del mistero? l’amore finalmente? ... Per fortuna esempi insigni contemporanei confortano ancora la nostra innata tendenza a ricercare in Dio il completamento unico, infinito dei nostri limiti e il compimento beato dei nostri desideri e delle nostre speranze”.

Tra gli esempi insigni, penso che San Paolo VI includesse anche le preghiere dei suoi genitori, Giorgio e Giuditta Alghisi. Da parte mia, ormai ottantenne, sull’onda di una nostalgia che mi accompagna ricordando le preghiere delle mie nonne, includerei tra gli esempi anche il modo di pregare e la preghiera che ci offre questo libro. Non sono tutte preghiere “insigni” però hanno una caratteristica: vengono dal cuore. Cosa non insignificante anche per Papa Francesco che ebbe a sottolineare: “Quando preghiamo dobbiamo chiederci com’è il nostro cuore”.

Nel libro troviamo preghiere nate proprio dal cuore, in dialetto e in italiano. Siamo di fronte allo specchio di quanto e come pregavano i nonni nostri in chiesa, al cimitero, in casa, in campagna, a scuola, in stalla, in cucina. Nei momenti gioiosi o prima di iniziare qualsiasi lavoro. Per chiedere e per ringraziare. Pregare aiutava a superare tanti dispiaceri e “a prendere tutto ciò che Dio mandava”. Si pregava per tutti. Per i malati, per i “tribulati”, per i morti, per i poveri che passavano e ai quali non si poteva dare nulla. E si pregava per le mamme e le spose “tanto tormentate”, per il raccolto, per il figlio in guerra e per ottenere, in fin di vita, confessione, comunione, olio santo. Preghiere insegnate specialmente dalle nonne, dalle mamme, qualche volta dai papà ai quali si riservava il compito di avviarle e condurle. Qualsiasi notizia veniva accompagnata dalla preghiera.

Facendo riferimento all’enciclica di San Paolo VI “Evangelizzare nel mondo contemporaneo”, potremmo dire che anche queste preghiere “mettono in risalto alcuni attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante. E generano atteggiamenti interiori: la pazienza, il senso della croce nella vita quotidiana, il distacco dalle cose materiali, l’apertura agli altri”. Si potrebbe ancora aggiungere che portano all’abbandono fiducioso in Dio e al desiderio sincero di piacere al Signore e di riparare le offese proprie e altrui. Non manca nemmeno lo spazio dedicato alla considerazione del mistero dell’aldilà e al desiderio di comunione con i Santi del cielo.

Termino ricordando, da chierico, due espressioni di un anziano del mio paese: “Se voi non pregate che cosa fate?” E ancora: “È meglio pregare che farsi sempre pregare”.

LE CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO DEL TENENTE PAVESI



Giuseppe Pavese Nella stazione di Brescia dove si è fermata la tradotta

di Costanzo Gatta

Il Diario e le fotografie di un ufficiale alpino finito sul Don ed a Nikolajewka, dopo aver dormito per quasi 80 anni in un cassetto tornano alla luce ed entrano in un libro. L'ufficiale è morto nel 2007 e solo ora la vedova, su suggerimento di Alberto Vaglia, ha consentito alla pubblicazione alla quale hanno partecipato pure gli alpini del gruppo di Nozza. Giuseppe Pavese, classe 1917, nato a Mantova ma vissuto a Brescia dove è stato funzionario della Om, ha combattuto durante la ritirata di Nikolajewka con i battaglioni Vestone e Val Chiese. Per questo gli alpini valsesabini — Antonio Platorsi in testa — hanno voluto dare alle stampe scritto ed immagini. Il libro si intitola «La mia campagna di Russia».



La parola

L'UFFICIALE

Giuseppe Pavese, classe 1917, nato a Mantova ma vissuto a Brescia, funzionario dell'Om, ha combattuto sul fronte russo durante la ritirata di Nikolajewka con i battaglioni Vestone e Val Chiese. L'ufficiale è morto nel 2007



Battaglia L'armamento dei soldati italiani in Russia contro i carri armati

Nikolajewka, il diario ritrovato

Storia simile ad altre del tempo. Pavese sale sulla tradotta il 13 agosto 1942. Dopo 11 giorni arriva in Ucraina. L'ordine è di raggiungere il Don: 300 km a piedi con un caldo soffocante. Gli scontri armati sembrano nulla a paragone di quelli di dicembre. Il giorno 16 il fronte del II° Corpo d'Armata viene spezzato. Deve intervenire la Divisione Julia e Giuseppe e la sua compagnia si trovano a combattere 5 importanti battaglie. Viene l'ora di Nikolajewka. Ora della tragedia. Il 26 gennaio 1943 un proiettile colpisce l'ufficiale e gli attraversa l'anca. Lo salva l'attendente portandolo al riparo assieme ad altri feriti. Anche se ferito riesce a togliere i suoi uomini da una situazione drammatica. Scrive il nostro con amarezza: «Non esiste il più piccolo segno di disciplina e la disfatta offre la misura della bassezza umana». Dopo medicazioni di fortuna ed una delicata operazione rientra in Italia. È il 16 febbraio del '43.

Non è finita per il buon Pavese. Dopo l'8 settembre, preso dai tedeschi, vien internato in Germania fino al 5 maggio del 1945. A fine guerra riprende gli studi, si laurea e sposa Liliana Samorè. Due meglie di bronzo, dolori all'anca, decine di foto angosciose e il suo diario sono i ricordi dell'odissea. Le pagine ci restituiscono un uomo colto e coraggioso, senza darlo a vedere. Ci sono osservazioni d'ogni tipo e non solo militari. Nella selva di Tarnova (Slovenia occidentale) ricorda «il primo scontro con i ribelli ed il buttesimo del fuoco». Non squilibri di tromba o rulli di tamburo, ma possiede «i prati sono punteggiati di crochi, qualche chiazza di neve biancheggia ai margini delle cune, sbeliste. Scorriamo un

La marcia
I soldati con i muli e tutta la loro attrezzatura da guerra; sul cavalletto anche l'artiglieria pesante, durante la marcia di avvicinamento al fiume Don



La fermata il momento del rancio durante la sosta della tradotta



Freddo inizia l'inverno sul fronte russo per il tenente Pavese



La marcia Davanti ai muli c'è una lungha strada da percorrere

capriolo, qualche picchio intento a costruirsi il nido, molte gazze variopinte e sentiamo il verso gutturale del gallo cedrone». E Senza enfasi registra un atto coraggioso. Un alpino abruzzese ammassa nel fiume Natisone: «Con poche bracciate lo raggiungo, lo riporto a galla...». Troppo tardi.

La tradotta arriva nella Polonia occupata e si ferma in una stazione. Triste spettacolo. Pulsano i binari «uomini e donne lacerti, macilenti con una grande stella gialla a sei punte, la stella di David sulla schiena». Dal finestrino della tradotta vede tristi immagini: «Di tanto in tanto un tumulo con una croce un elmetto o un fucile piantato nel terreno a canna in giù». All'arrivo i soldati apprendono che saranno inglobati nell'Armata italiana e non più destinati al Caucaso. Scrive: «Partecipo anch'io nei ranghi della Divisione Julia, come un fucile in un gorgo». Combate ma scrive ciò che nota: «Le armi in dotazione non sono idonee ad una guerra veloce; i rifornimenti a dorso di mulo, le mitragliatrici, gli obici, i mortai 81, i cannoni anticarro, riducono a limiti inaccettabili le capacità offensive e difensive. È una delle poche annotazioni negative dell'alpino che non s'è tirato indietro anche quando il nemico sovrachiusa, non c'era cibo, il termometro scendeva a -35. Coraggioso non si piange mai addosso. Piuttosto piange i compagni della grande tragedia: «In maggior parte dei caduti sono alpini della Divisione Tridentina. È uno spettacolo allucinante che osserviamo con sgomento».

Un diario da leggere, diverso da tanti altri. Non doveva più dormire in un cassetto.

Foto: A. Vaglia

ASSOCIAZIONE AMICI FCB DI BRESCIA

Rinnovato il Consiglio degli AFCB

In data 8 febbraio u.s. si è svolta l'Assemblea generale degli AFCB della città. L'occasione si è dimostrata particolarmente partecipata in ragione del voto utile all'elezione del Consiglio direttivo che guiderà l'Associazione nei prossimi tre anni. Dallo spoglio il Consiglio è uscito rinnovato a motivo della presenza di un gruppo di giovani (non troppo: tutti oltre la quarantina) che avrà il non risibile compito di traghettare la nostra realtà verso lidi migliori e più sereni.

A questo punto, non possiamo esimerci dal manifestare la nostra gratitudine ai Soci dimissionari: Giovanni Barisani, Elvira Cassetti, Clotilde Castelli. Hanno offerto con costante e viva generosità il proprio tempo, impegno, cura e dedizione alle attività culturali del gruppo. Un particolare riconoscimento è dovuto a Clotilde, efficacissima vicepresidente, da tutti riconosciuta per l'instancabile opera a favore degli AMICI. La compagine dei Revisori economici è stata invece riconfermata in toto.

Riconoscenza va espressa anche a quanti Soci, pur in assenza del quorum di voto, hanno acconsentito con piacere l'inserimento in lista, dimostrando disponibilità e un sincero legame all'Associazione. Questi i nomi: Severo Bocchio, Rosangela Giuliani, Gabriella Nervi, Ruggero Vimercati. Biancamaria Petrera, che da alcuni anni teneva in ordine l'archivio, è stata nominata Segretaria.

Programmi futuri? Difficile dirlo visti i limiti posti da un'epidemia che ha fortemente condizionato la nostra vita nei più vari aspetti. Tuttavia possiamo per ora ribadire che un impegno importante sarà



Lunetta n. 1: inizia il racconto della storia di San Bernardino nel ciclo di affreschi del secondo chiostro del convento di San Giuseppe

volto alla pubblicazione del libro sul restauro digitale delle Storie di San Bernardino, mirabilmente rappresentate negli affreschi delle lunette del secondo chiostro di S. Giuseppe.

Nonostante le attuali difficoltà, la speranza è l'ultima a morire, e siamo fiduciosi che la componente neoletta dei cosiddetti "Giovani" saprà realizzare un'azione determinante ed efficace. ■ ALBERTO VAGLIA

Il nuovo consiglio: Presidente: **Alberto Vaglia**; Vicepresidente: **Sergio Masini**; Segretario: **Biancamaria Petrera**; Consiglieri: **Michela Carosso, Franco Carpi, Pietro Galli, Maria Elena Palmeri, Graziano Piovaneli**; Tesoriere: **Carlo Andreis**; Revisori dei conti: **Filippo Martinazzi** (presidente), **Giusy Rosini, Aldo Gorlani**.

Publicato uno studio storico-artistico a cura di Alberto Vaglia: i proventi andranno alla Parrocchia di San Barnaba

CHIESETTA DI S. EUSTACCHIO: STORIE DI VESCOVI, DI PESTE E DI CACCIA

Nicola Rocchi

Molti vescovi di Brescia hanno avuto a cuore la chiesa di Sant'Eustacchio, nell'omonimo quartiere cittadino, e i terreni che la circondavano. Oggi è sconosciuta e ospita un'attività commerciale, ma a tener viva la sua storia arriva una ricerca curata da Alberto Vaglia con la collaborazione di Gianfranco Grasselli, Sandro Guerrieri e altri amici del piccolo edificio. Il libro «La chiesetta di S. Eustacchio» (Com&Print) ha in copertina un acquerello dell'artista locale Sergio Bazzana: le copie vendute, a offerta libera, finanzieranno iniziative a beneficio della parrocchia di San Barnaba (per informazioni e acquisti: tel. 328.5680353).

Citata nei documenti già nel 1250, la chiesetta venne restaurata per la prima volta nel 1466 dal vescovo Domenico De Dominicis. Egli vi affiancò una grande villa, destinata a sede di villeggiatura dei vescovi: una «dimora abbastanza magnifica ed ampia», come attestano un secolo dopo gli atti della Visita pastorale di san Carlo Borromeo.

Il territorio delle Chiusure nel quale sorgevano la chiesa e la villa comprendeva un'ampia area boschiva, dove anche i sacerdoti bresciani partecipavano a battute di caccia. È possibile, d'altra parte, che l'intitolazione al santo patrono dei cacciatori risalga all'epoca longobarda e sia legata proprio alla vasta tenuta di caccia che circondava l'edificio.

Nel 1577, in questa villa si rifugiò il vescovo Domenico Bollani per sfuggire all'epidemia di peste. Durante il suo



In copertina. La chiesetta nell'acquerello di Sergio Bazzana

episcopato fu collocata nella chiesa la pala di Pietro Rosa raffigurante la «Conversione di sant'Eustacchio», che dopo il restauro ad opera di Romeo Seccamiani si trova oggi nella parrocchiale di Santa Maria Immacolata.

Nel '700 altri due vescovi accrebbero l'importanza del complesso di Sant'Eustacchio. Francesco Barbarigo

ampliò la villa antica, facendo di essa dal 1716 un centro di elaborazione culturale, sede della Colonia Cenomana dell'Arcadia, e luogo di raccoglimento per nobili dediti agli esercizi spirituali. Fu poi la volta del cardinale Angelo Maria Querini, che volle costruire accanto alla dimora un grande Collegio ecclesiastico destinato ai giovani sacerdoti, disegnato dall'architetto Gian Battista Marchetti. Il progetto si realizzò solo in parte, ma diverse stampe di metà '700 - riprodotte nel volume - documentano l'imponenza del palazzo, affiancato dalla villa e dalla piccola chiesa. Anche un dipinto di William Turner, databile al 1794-95, raffigura il «palazzo del vescovo di Brescia» che domina la circostante campagna boschiva. Dopo la morte di Querini, tuttavia, l'edificio andò incontro a un progressivo degrado e nel 1798, con l'avvento della Repubblica bresciana, venne in gran parte demolito.

Dopo la costruzione della Pavoniana, negli anni Venti del '900, la chiesetta perse la funzione di luogo di culto. È ben difficile immaginare come fosse l'area in cui sorgeva, all'incrocio tra le vie Montello e Sant'Eustacchio, dominata oggi dalla mole dell'Innse Cilindri. Nel libro, Sandro

Guerrieri attinge ai documenti per restituire l'immagine storica del quartiere, e analizza gli ultimi frammenti di affreschi ancora visibili sulla facciata e all'interno: testimonianze artistiche risalenti a inizio '300 e alla

seconda metà del Quattrocento.

LIBRI. «La chiesetta» raccontata nei secoli da Vaglia, Guerrini e Grasselli

Sant'Eustacchio, a Brescia la bellezza respira silenziosa

Passare le vacanze in Italia, si dice: perché non a Brescia? Qui la bellezza respira silenziosa: all'incrocio fra via Montello e via Sant'Eustacchio un piccolo monumento aspetta un occhio attento che riscopra il suo valore.

«La chiesetta di Sant'Eustacchio» è un prezioso libretto che trasporta il lettore fino al XII secolo: allora il territorio che oggi coincide con la zona di Chiusure era coperto dai boschi. Qui sorgeva la chiesetta, dal 1250 proprietà



«La chiesetta di Sant'Eustacchio»: dalla copertina del volume

vescovile: dopo un periodo in cui fu occupata da comunità di frati, il vescovo di Brescia ne riscattò i diritti per farne la sede delle vacanze estive, costruendo una splendida villa. In seguito fu ribattezzata Collegio di Sant'Eustacchio, dove studiavano i futuri preti della città; nel 1577 il vescovo Domenico Bollani vi si rifugiò per scampare alla peste.

Il complesso avrebbe raggiunto l'apice dello splendore nel Settecento, quando i cardinali Francesco Barbarigo e Angelo Maria Querini fecero un luogo di incontro per letterati. Fu Barbarigo, nel 1716, a riunire quel gruppo di ecclesiastici e laici noto come Colonia Cenomana dell'Arcadia, portavoce dell'Accademia dell'Arcadia

che, fondata a Roma nel 1690, avrebbe avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo della cultura. Alla fine del secolo la chiesetta sarebbe stata testimone della morte di molti soldati francesi impegnati nell'assedio di Mantova: colpiti da febbri letali, sepolti in una fosse comune vicino a Ponte Crotte. Tra Ottocento e Novecento il complesso perse l'importanza religiosa; oggi è sede dello studio di tatuaggi Anima Mundi.

Il libro, uscito per Com&Print, è frutto della collaborazione tra Alberto Vaglia, Sandro Guerrini e Gianfranco Grasselli. Si può richiedere alla Pavoniana; le offerte raccolte verranno devolute alla parrocchia di San Barnaba. ● A.TUR

BRESCIA OGGI 2 LUGLIO 2020

«Riaccendiamo il faro del Vantiniano»

Dall'associazione Capitolium un progetto di rinascita proprio da uno dei luoghi simbolo della pandemia

BRESCIA

di **Federica Pacella**

Una luce nella notte che, dal faro vantiniano, illumina la città, proprio come volle l'architetto bresciano che progettò il primo cimitero monumentale della storia dell'arte. Il simbolismo della luce che guida verso una nuova rinascita ha conquistato l'associazione culturale Capitolium che, dal 2010, si dedica al restauro, alla cura e alla rigenerazione dei beni immobili del cimitero di via Milano ed al recupero delle storie di chi vi è sepolto. «In cima una volta c'erano dei proiettori fatti con delle candele. L'idea ora è di usare i led, a basso impatto energetico - spiega Sergio Masini, membro dell'associazione - l'idea si sposerebbe bene con la rinascita di via Milano».

Del progetto è stato già messo a conoscenza il Comune, con cui l'associazione ha una convenzione, e sembra esserci una condizione. Sul faro si concentrano alcuni dei progetti futuri, tra cui la catalogazione delle 'firme' lasciate nelle pareti interne dai visitatori nel corso dei secoli.

«**Ci piacerebbe** verificare - sottolinea Diego Agnelli - se non ci siano tracce anche di Heinrich Strack, architetto tedesco che, visto il faro di Vantini, decretò



I componenti dell'associazione durante un sopralluogo. Dal 2010 si occupano del restauro, conservazione e rigenerazione dei beni immobili del Monumentale di via Milano (Ansa)

che non avrebbe potuto fare nulla di più bello». Strack ne fece una copia a Berlino, visitata dai turisti con tanto di biglietto. «Il nostro non sarà mai visitabile, in cima non c'è spazio per le persone - sottolinea Vaglia - ma è eccezionale proprio perché è arte fine a se stessa».

Travolgente l'entusiasmo con cui l'associazione porta avanti il suo impegno, con Comune e Soprintendenza. In dieci anni, sono già state restaurate un'ottantina tra monumenti e lapidi, ripuliti dal cancro del marmo grazie al lavoro di giovani restauratori. Dopo aver restituito il candore

alla cappella del Municipio («vero Pantheon della città», sottolinea Vaglia), ora i lavori si stanno concentrando sulla cappella delle Dieci giornate, che il Comune ha iniziato a mettere in sicurezza.

Resta il cruccio di non poter

SIMBOLO

«L'idea si sposerebbe bene con il progetto di riqualificazione voluto dal Comune per la rinascita di via Milano»

fermare alcune scelte nella progettazione delle nuove tombe, che spesso stonano col contesto. «Servirebbe una commissione per valutare i progetti», sottolinea Masini.

Ora l'associazione spera di poter recuperare dei fondi attraverso la campagna dei Luoghi del cuore del Fai. Se riuscisse a superare i 2mila voti, potrebbe infatti ambire a partecipare alla selezione per i progetti finanziabili. «C'è tempo fino a dicembre per votare - sottolinea Masini - speriamo che i bresciani ci diano una mano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un libro sulla chiesetta di Sant'Eustacchio

Brescia

DI SEVERO BOCCHIO

Edito dalla tipografia Com&Print, è stato pubblicato il libro "La chiesetta di S. Eustacchio". Vi hanno lavorato un medico appassionato di storia locale (il prof. Alberto Vaglia, già primario ospedaliero), un ingegnere con particolari abilità nella ricerca storica (l'ing. Sandro Guerrini), un ex insegnante di liceo (Gianfranco Grasselli). Sono stati interrogati il territorio (l'ampia zona delle Chiure di Brescia, una vasta distesa boschiva ora divenuto popoloso e industrioso quartiere, abitata fin dai tempi barbarici). Il Santo (la leggendaria figura di Placido, divenuto Eustacchio dopo la visione di un cervo che portava una croce fra le corna). I muri, testimoniati come proprietà vescovile fin dal 1250, rivestiti da affreschi di cui restano labili tracce. La storia ha visto alternarsi comunità di frati che pagavano l'affitto al proprietario prima che il Vescovo di Brescia ne riscattasse tutti i diritti per farne la sede delle sue vacanze estive, costruendovi anche una superba villa, diventata accademia per

LA CHIESETTA DI S. EUSTACCHIO

Alberto Vaglia (a cura)

La Chiesetta di S. Eustacchio



Prefazione di Francesco Salvaguardia
Appendice di Sandro Guerrini

Brescia 2020

gli intellettuali della città chiamata anche il Collegio di Sant'Eustacchio per la formazione di futuri preti. Il vescovo Domenico Bollani vi trovò sicuro rifugio durante la peste del 1577. Nel corso del '700 due illustri Vescovi, insigniti entrambi del titolo cardinalizio, (Francesco Barbarigo, Angelo Maria Querini) portarono il complesso monumentale di S. Eustacchio al massimo del suo splendore e della sua importanza. Nell'amenissimo prato del signorile edificio, il 31 agosto 1716, il Barbarigo riunì per la prima volta letterati ecclesiastici e laici che accolsero la proposta di erigere la Colonia Cenomana dell'Arcadia. L'Accademia aveva come stemma otto oche intorno alla zampogna e il motto "Et respondere parati". Oggetto di particolarissime cure da parte del card. Querini, la colonia Cenomana raggiunse il suo massimo splendore. In tempi più recenti la storia ci tramanda la tragica morte per febbri epidemiche di parecchi soldati francesi impegnati nell'assedio di Mantova del 1796 contro l'esercito austro-russo. I morti furono sepolti in una fossa comune in prossimità di Ponte Crotte ove in seguito fu costruita la Caserma Papa. Con l'edificazione del nuovo Tempio dedicato all'Immacolata, per voto dal vescovo Giacinto Gaggia per una pace vittoriosa nella Prima guerra mondiale, la chiesetta di S. Eustacchio venne man mano a perdere la sua importanza religiosa. L'antico edificio sacro venne adibito ad altri usi. Il libretto è reso assai attraente dalla ricca documentazione fotografica che spazia dagli affreschi riscoperti e fotograficamente restaurati dal prof. Vaglia, ai vari periodi della storia della chiesetta, ai Vescovi che si sono succeduti, alla villa che faceva del quartiere S. Eustacchio una perla per la città. Il ricavato della vendita del libro (offerta libera) sarà destinato ai poveri della parrocchia di S. Barnaba.

Dies Bernardinianus

San Bernardino, un esempio di carità sociale

Qui di seguito proponiamo l'omelia di don Valentino durante la messa di mercoledì 20 maggio 2020, memoria liturgica di San Bernardino da Siena.

La festa di San Bernardino è l'occasione per scoprire qualche aspetto della sua vita e del suo insegnamento.

Già la lettura che abbiamo ascoltato, lettura che la liturgia prevede per questo giorno del tempo pasquale, ci presenta la predicazione di Paolo all'Areopago di Atene ed egli incentra la sua predicazione sul Dio ignoto.

Possiamo dire che San Bernardino, soprattutto qui a Bergamo, venne a predicare un Dio ignoto; anche se tutti erano cristiani, difatti si comportavano come dei pagani, perché era una città dilaniata da odi, dissidi, vendette.

Tutto questo ci dicono le cronache del tempo dove gli uomini sembravano più a fiere, a belve che a uomini. San Bernardino è stato uno che ha predicato come San Paolo, andando dovunque; ha girato continuamente, ha rifiutato addirittura per tre volte l'episcopato per poter continuare ad essere apostolo itinerante. Non c'è forse quasi nessuna parte anche della nostra provincia dove San Bernardino non sia stato: abbiamo ben 28 chiese dedicate a lui nella nostra diocesi.

Questo per dire come sia stata capillare la sua predicazione, che aveva come fulcro esattamente sempre la predicazione del nome di Gesù, la conversione predicata a quelli che già erano cristiani di nome, ma non di fatto.

Vorrei però con voi quest'anno fermarmi su un

aspetto che davvero emerge dalla situazione che stiamo vivendo, la situazione eccezionale della pandemia.

Avremmo dovuto quest'anno presentare tra le iniziative del *Dies Bernardinianus* il secondo volume preparato dai nostri amici bresciani che l'anno scorso avevano presentato tutti i conventi che appartenevano alla provincia bresciano-bergamasca dei Frati Minori osservanti.

Quest'anno avrebbero dovuto presentare la vita di San Bernardino come è raffigurata nelle lunette del Convento di San Giuseppe che era il convento dove aveva sede il guardiano di tutta la provincia dei Frati Minori osservanti.

Una di queste lunette che vedete qui rappresentata davanti a voi sullo schermo, mostra San Bernardino che soccorre gli appestati. Difatti San Bernardino, ancora prima di entrare come frate minore nella città di Siena nel 1400, si mise a servizio degli appestati. Anzi si ricorda addirittura che egli stesso inventò un olio curativo degli appestati e la ricetta di questo olio è conservata ancora oggi presso l'archivio arcivescovile di Siena. Un olio che forse a noi fa un po' ridere, a base di olio di oliva e di scorpioni che doveva essere preparato durante la luna d'agosto e lasciato bollire per 12 ore e a riposo per 12-14 giorni prima di poter essere applicato sulle parti infette.



Dies Bernardinianus

Al di là di questi particolari che possono essere curiosi, è importante il significato che ebbe la cura degli appestati per San Bernardino.

Ancora quando egli era un laico, egli seppe coinvolgere, come vediamo nella Lunetta, tanti suoi amici di famiglie nobili che, appunto, si misero a servizio con lui nell'ospedale della Madonna Santa Maria della Scala. Anzi si dice che il responsabile dell'ospedale consegnò addirittura le chiavi dell'ospedale a San Bernardino, perché tutti fuggivano da quell'ospedale, avendo paura del contagio.

Tutto questo ci fa comprendere come l'epidemia del contagio della peste fu per San Bernardino un momento importante per la sua conversione e anche per scoprire la sua vocazione. Egli poco dopo entrerà nei seguaci di San Francesco e capirà sempre di più questo gesto alla luce di quello che Francesco aveva fatto quando abbracciò e baciò il lebbroso. Questo spirito di vicinanza ai lebbrosi diventerà una nota distintiva dei Frati Francescani.

San Bernardino parlerà poi, nei suoi discorsi, della peste e ancor di più questa nota distintiva passerà nella riforma dei Frati Cappuccini. Tutti noi ricordiamo Padre Cristoforo e i Cappuccini nella peste narrata nei Promessi Sposi.

Anche per noi questa pandemia, per intercessione di San Bernardino, può diventare non soltanto un momento da superare e dimenticare, ma anche un momento per riscoprire la nostra conversione e la nostra vocazione; un motivo per ritornare sempre di più a essere cristiani, noi che siamo cristiani tante volte soltanto di nome ma non di fatto. È un'occasione per scoprire la nostra vocazione, ciò che il Signore ci chiama a compiere, perché essere cristiani significa andare sempre avanti, capire che cosa il Signore vuole da noi anche per il bene degli altri, del nostro prossimo, nella chiesa.

C'è un altro aspetto. Mi piacerebbe leggervi il discorso che San Bernardino fa ai suoi compagni, quando non solo li invita a sacrificarsi, a riscoprire la vocazione al martirio a servizio degli appestati, perché negli appestati è presente Cristo, e perché "tutto quello che avrete fatto a uno di questi piccoli lo avrete fatto a me", ma anche li esorta a farsi violenza per ottenere la ricompensa eterna.

Questo discorso indica bene lo spirito che guidava San Bernardino ancor prima di entrare nella comunità dei fratelli di San Francesco. Ma c'è un altro aspetto che mi piace sottolineare: la carità di San Bernardino non è soltanto una carità che è rivolta ai singoli appestati; infatti, il direttore dell'ospedale consegna addirittura le chiavi e San Bernardino si preoccupa di promuovere una carità che si fa virtù politica.



Lunetta del convento di San Giuseppe che rappresenta San Bernardino che cura gli appestati.

La carità di San Bernardino non vuole soltanto raggiungere il singolo, ma vuole trasformare la società. Ecco perché la sua carità diventa una carità che si traduce in una struttura. Certo, l'ospedale esisteva già, ma egli lo riorganizza e il ricordo di San Bernardino, anche quando lui sarà morto, sarà un impulso perché gli ospedali si organizzino. Così è avvenuto a Lodi dove quei tanti piccoli ospedali, che erano autonomi e non sempre in armonia tra di loro, richiamandosi all'azione, alla predicazione e soprattutto a quest'opera di San Bernardino tra gli appestati, si sono uniti in una grande organizzazione che è diventata un aiuto molto più efficace per ogni tipo di malattia e soprattutto per queste pestilenze che si sarebbero diffuse poi nel '500 e soprattutto nel '600. Così è avvenuto anche a Brescia da dove proviene questa lunetta.

Chiediamo, per intercessione San Bernardino, di poter continuare questo impegno personale di conversione e questo impegno sociale all'interno della nostra comunità.

Questa pandemia, anzi, ci invita non solo a scoprire questa solidarietà all'interno di una nostra comunità che può essere la città di Bergamo, ma anche a riscoprire questa solidarietà a livello mondiale.

Tutti siamo stati toccati da questo virus, tutti dobbiamo sentirci fragili, tutti dobbiamo sentirci più fratelli, bisognosi di rivolgerci al Padre, bisognosi dell'aiuto di Dio.

San Bernardino è stato un grande benefattore delle città dove ha predicato, come è stato qui a Bergamo, ma tutto questo è stato possibile, perché egli riusciva a superare le divisioni e a far sentire tutti più fratelli, predicando il nome di Gesù.

Chiediamo che la devozione al nome di Gesù ci faccia riscoprire sempre più il volto vero del Padre per sentirci sempre più e veramente fratelli.

A Presego i segni di una antica devozione

di Alberto Vaglia

San Bernardino da Siena (1380-1444) è un santo oggi un po' dimenticato. Riformatore dell'Ordine francescano venne più volte a Brescia promuovendo, con i suoi confratelli, nella nostra provincia la fondazione di numerosi conventi. Fu un grande predicatore, molto ascoltato ovunque andasse. Affinché la sua predicazione fosse facilmente compresa, con profondo intuito psicologico (e anche ... pubblicitario!), la riassumeva nella devozione al Nome di Gesù e per questo inventò un simbolo, il famoso trigramma, dai colori vivaci che veniva posto in tutti i locali pubblici e privati, sostituendo blasoni e stemmi delle famiglie e delle varie corporazioni spesso in lotta tra loro.

Il trigramma fu disegnato da Bernardino stesso e consiste in un sole



L'immagine, qui riportata, si riferisce all'affresco, opera del Mantegna, realizzato su un portale della basilica di S. Antonio a Padova.

raggiante in campo azzurro; sopra di esso, le lettere IHS che sono le prime tre del nome Gesù in greco. Ad ogni elemento del simbolo, Bernardino applicava un significato particolare. Il Santo allungò anche l'asta sinistra dell'H, tagliandola in alto per farne una croce, mentre in alcuni casi la croce è poggiata sulla linea mediana dell'H.

Il trigramma bernardiniano ebbe un gran successo in tutta Europa e anche Giovanna d'Arco volle ricamarlo sul suo stendardo e più tardi fu adottato anche dai Gesuiti. Il simbolo ebbe una incredibile

diffusione in Valle Sabbia anche nei paesi più isolati come Presego. Ivi si osservano ancor oggi due trigrammi incisi nella pietra; uno in chiesa nel bordo dell'acquasantiera, l'altro in un architrave di una casa privata dove si legge: 1562 AdI 6 zugno.



La storia di S. Eustacchio nel libro di Alberto Vaglia

Nella chiesa dei cacciatori ora c'è uno studio professionale

Dove via Sant'Eustacchio incrocia le vie Franchi e Montello c'è un fabbricato che ospita uno studio professionale. Si capisce subito che era una chiesetta. Quando attorno c'erano brede e foreste - paradosso dei cacciatori - fu dedicata al loro patrono: il soldato romano Placido che, convertitosi e preso il nome di Eustacchio, fu martirizzato dentro ad un toro di bronzo infuocato.

In un libro Alberto Vaglia ha raccontato la storia del minuscolo tempio documentato fin dal 1195. E per la parte storica scientifica s'è affidato a Sandro Guerrini. Sappiamo così che nel 1466, con il vescovo Domenico De Domenicis, fu

costruita una villa per villeggiatura e battute di caccia e la gestione affidata all'episcopato. Durante la peste del 1577 fu rifugio del vescovo Bollani che fece migliori e ordinò al pittore Pietro Rosa una pala che rappresentasse la Conversione del soldato. Questa tela oggi è accolta nella vicina chiesa della Pavoniana.

Nel 1700 due illustri vescovi cardinali, Barbarigo e Querini, portarono il complesso al massimo dello splendore. Francesco Barbarigo, divenuto vescovo di Brescia nel 1714 per insistenza di Papa Clemente XI, suo buon amico, ampliò la villa affidandola a Domenico Rossetti. Il suo pro-

getto fa da sfondo ad un ritratto del Barbarigo e si trova nel salone dell'episcopio. Il 31 agosto del 1716 l'edificio accolse La Colonia cenomana dell'Arcadia. Nella chiesa poterono incontrarsi letterati e poeti dell'accademia. L'arrivo di Fortunato Morosini segnò lo stop di ogni iniziativa. I bre-sciani scrissero: «Di Sant'Eustacchio non si cura. Quand'è che se ne va via?»

Fortunatamente vennero gli anni di Querini. Costruito il Duomo, il cardinale ordinò a G. B. Marchetti di edificare accanto alla chiesetta e alla villa un Collegio ecclesiastico, piccola università teologica. Morto il Querini, tornò il de-



Immagine La chiesetta di S. Eustacchio

grado. E con l'avvento della Repubblica bresciana fu ancor peggio. Venuto l'800 Sant'Eustacchio venne prima legata a San Faustino poi a Borgo Pile. Nel 1924 fu affidata all'oblato Rinaldo Giuliani, per il vero poco accettato nel quartiere. Il tempo gli diede ragione. Da lui nel 1929 nacque l'idea della Pavoniana. E Sant'Eustacchio - triste fine - divenne magazzino, poi officina, poi forno. («La chiesetta di Sant'Eustacchio», a cura di Alberto Vaglia. Prefazione Francesco Salvaguardia. Appendice di Sandro Guerrini. Pag.96. Ed Com&Print)

Costanzo Gatta
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL CORRIERE DELLA SERA 09.08.2020

> SPETTACOLI



Nel finto saloon. Il regista Piero Galli



Un'immagine dal set. Le riprese di «Django Vecchio» nell'ex cava Burgazzi di Vire

Galli: «Il Covid non ha fermato il mio omaggio a Sergio Leone»

Il regista bresciano sta girando «Django Vecchio» Set di casa nostra al posto di quelli in Spagna

Cinema

Viviana Filippini

■ «Django Vecchio» è il titolo del nuovo film, in fase di lavorazione, di Piero Galli. La pellicola del regista bresciano vuole essere un esplicito omaggio agli stileri degli «spaghetti western» girati in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta.

Il protagonista della storia

è il pistolero Django (novantenne, però), in fuga da Sartana, sulla cui testa pende una grossa taglia. I due si incontrano nella cittadina di Sweetwater, un luogo congelato nell'attesa di una catastrofe imminente che potrebbe colpire tutti.

Galli avrebbe dovuto girare l'intero film in Spagna sul set che furono di Sergio Leone, ma l'arrivo della pandemia e il lockdown hanno spinto il cineasta a cambiare i piani di lavoro della pellicola, autofinanziata, che sarà distribuita nel 2021 con sottotitoli in in-

glese e spagnolo dalla Digit Movies.

Ne abbiamo parlato con lo stesso Galli.

Com'è fare film ai tempi del Covid-19?

Ho iniziato a lavorare a quest'opera nel 2019, a trent'anni dalla morte e a novanta dalla nascita del maestro Sergio Leone, facendo un sopralluogo in Spagna, nel deserto a pochi chilometri di Tabernas, dove Leone girò «C'era una volta il West». Oggi il posto si chiama «Western Leo-

ne» ed è un set a gestione familiare ancora utilizzabile. Là avrei dovuto cominciare le riprese nell'aprile scorso, ma il lockdown ha fermato tutto.

Come ha portato avanti la pellicola, visto che non è potuto andare in Spagna?

Non volevo lasciare svani-

re il progetto e così ho perlostrato diversi set western italiani, come Cowboyland e Voghera e dintorni; ma non ho trovato nulla che eguagliasse quello spagnolo... Poi ho avuto la fortuna di trovare lo scenografo Mario Bresciani di MarbreArt, che nel suo studio a Capriano del Colle ha ricostruito il finto saloon, la falegnameria e l'ufficio dello sceriffo per girare gli interni. Gli esterni in Spagna sono stati sostituiti dal vero canyon bresciano nella ex cava Burgazzi di Vire e devo ringraziare il proprietario, Faustino Ferrari, che mi ha concesso gli spazi per girare. Per le scene con gli indiani siamo andati a Limone di Gavardo. Devo ringraziare anche Cioblat Incisioer di Chicco Zanetti, che mi ha dato un importante contributo per dare il via alla produzione.

Come è stato coordinare la regia del film?

Non è stato facile coordinare la direzione del film con la pandemia. Mettere assieme i 46 attori tra professionisti e comparse, alcuni dei quali con più di 80 anni, la realizza-

La lavorazione era iniziata a 90 anni dalla nascita e a 30 dalla morte del maestro

zione dei costumi e del trucco, i tanti dettagli per rendere il film il più simile a quelli dei maestri del western è stato impegnativo. Ogni cosa fatta da fine luglio a oggi è stata compiuta con un po' di tensione e con grande concentrazione per il lavoro e la massima attenzione nel rispetto dei protocolli di sicurezza, con misurazione costante di temperatura, lavaggio mani, distanziamento preventivo per contrastare la pandemia. //

La Madonna del Rosario di Presego

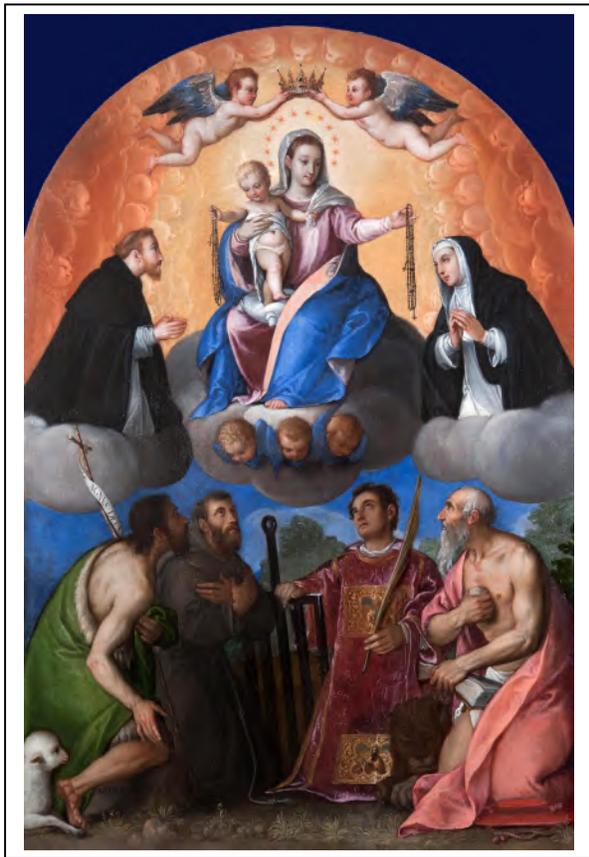
Guido Assoni

(Su facebook "...Sei di Lavenone se..." del 20.10.2010)

La Madonna del Rosario di Alvise Benfatti conservata nella Chiesa di San Lorenzo a Presego. Restaurata da Romeo Seccamani, la pala è strutturata su due livelli. In quello inferiore sono raffigurati San Giovanni Battista accompagnato dall'agnello, San Francesco stranamente senza stigmate, San Lorenzo raffigurato con la graticola del martirio e San Girolamo l'eremita che si percuote il petto con un sasso in segno di penitenza. Questi santi, inginocchiati in segno di devozione, guardano in alto l'apparizione della Madonna con il Bambino che viene incoronata quale Regina del Rosario da due angeli. Accanto alla Madonna sono raffigurati San Domenico e Santa Caterina nell'atto di ricevere i Rosari dalla Vergine e da Gesù Bambino. Il percorso artistico di Alvise Benfatti si dipana al fianco dello zio, il famoso Paolo Veronese, praticamente fino agli anni immediatamente precedenti la morte di quest'ultimo avvenuta nel 1588.

La dottoressa Pietra Carla Milani, studiosa e ricercatrice delle opere di Paolo Veronese sottolinea che Alvise Benfatti "propose uno schema semplice, che aveva il pregio di essere facilmente compreso e di toccare il cuore della gente, soprattutto se alla visione del quadro si accompagnava il discorso del predicatore. Le fisionomie tipicamente veronesiane, la varietà degli atteggiamenti assieme alla ricchezza cromatica, rimandano ad alcune opere eseguite da Alvise in quegli anni", ovvero dopo il 1584. Quando San Carlo Borromeo fece visita alle Parrocchie valsabbine nel 1580, a Presego era già presente la confraternita del Rosario. È molto probabile che il committente sia stato quel Bartolomeo Dal Calice magistralmente rappresentato dal prof. [Giuseppe Biati](#) nel suo libro "Dalla Val Sabbia a Venezia. La straordinaria vicenda dei fratelli Bontempelli Dal Calice".

Restauro di Romeo Seccamani.



NEWS N° 105

Ecco la NEWS del 5 Novembre con la quale è stato dato l'annuncio agli AFCB della pubblicazione del libro di S. Bernardino.

Cari Amici AFCB,
desideriamo informarvi che è uscita la pubblicazione

Le storie di San Bernardino da Siena negli affreschi di San Giuseppe a Brescia



Il libro è frutto di un notevole lavoro di recupero virtuale degli affreschi delle lunette del secondo chiostro del convento di San Giuseppe e si avvale del contributo di studiosi che hanno saputo spiegare il valore storico e artistico del ciclo pittorico.

Si tratta di una iniziativa di grandissimo valore culturale che permette, come il precedente volume *I conventi ritrovati*, di apprezzare opere d'arte altrimenti difficilmente comprensibili a causa di un inarrestabile degrado.

Cordiali saluti
La Segreteria

«Così ho scritto la storia del ferro da stiro partendo dalla preistoria»

Igor Righetti presenterà il suo libro sulla pagina Facebook degli Amici di Civiltà Bresciana

La curiosità



L'autore, Igor Righetti

BRESCIA. Di "storie di" è zeppa la letteratura. Ma che ad essere oggetto d'indagine quanto ad origini, evoluzione e trasformazione nel corso dei secoli potesse essere il ferro da stiro, è cosa che pochi di noi avrebbero immaginato. Invece, questo semplice attrezzo, croce e delizia delle casalinghe di ogni latitudine, è il protagonista del volume «La storia del ferro da stiro. Dalla preistoria a Termostir» di Igor Righetti, con prefazione di Raffaele Piero Galli, che sarà presentato dagli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana in una diretta streaming dalla pagina Facebook mercoledì prossimo, 18 novembre, alle 17.

L'operazione è curiosa, tanto più che, tra i capitoli, troviamo titoli come «Nella preistoria», «Nella Cina più remota» e «Nelle lavanderie romane». A svelare l'arcano è lo stesso Igor Righetti, classe 1977, qui alla sua prima "prova d'autore": è titolare di un'azienda che produce sistemi stranti con caldaia "al 100% italiani".

Righetti: ferro da stiro «dalla preistoria», ci illumini...

Ho voluto partire da lontano, perché l'origine del ferro da stiro è antichissima. All'inizio era una questione di tecnico dello stiro, poi si è arrivati allo strumento, infine all'elettrodomestico. Ma, in sostanza, il principio è sempre rimasto lo stesso: calore e vapore. Con la differenza che gli esemplari preistorici sono in pietra.

A parte le ovvie connessioni professionali, com'è nata l'idea di scrivere una «storia del ferro da stiro»?

L'idea mi è venuta almeno per due ragioni. La prima è la grande passione che nutro per il mio lavoro. Volevo poter offrire a chi mi segue qualcosa in più. Mi è sembrato bello il progetto di un libro che raccontasse la storia del prodotto, dall'antichità ai giorni nostri, anzi, fino al prodotto stesso, fino al ferro da stiro che magari una persona ha appena acquistato. L'altra ragione è la curiosità. Mi è sempre piaciuto approfondire, indagare, andare a fondo nelle cose, conoscerne la storia.

Non mancheranno curiosità e aneddoti nel suo racconto...

Il libro ne è ricchissimo. Per esempio, chi può immaginare che già in epoca carolingia, tra VIII e X secolo, si usassero dei pestelli cilindrici (i lisciatoi) per battere gli abiti, con gran fatica, fino a renderli strati? Oppure che, come si fa stornando il tamburo, le ragazze coreane del secolo scorso martellassero con "bastoni da stiro" le stoffe bagnate, finché non erano asciutte e strirate? O, ancora, che la famosa ballerina di burlesque Josephine Baker, diva del Mouline Rouge, negli anni '50, si strinse da sola gli abiti di scena nel suo camerino, utilizzando un moderno ferro elettrico. Spesso, tra una notizia storica

Con l'autore, intervorrà colui che ha firmato la prefazione, ovvero Raffaele Piero Galli

ca e l'altra, ho anche un po' romanizzato le vicende, con ironia, per rendere il volume di più agile e scorrevole lettura.

Come sono avvenute la documentazione e la ricerca delle fonti?

Ho dovuto darmi molto da fare, mancando ad oggi un libro completo sulla storia del ferro da stiro. La ricerca è stata quasi esclusivamente digitale. Ho anche chiesto una mano ad amici e conoscenti, come il prof. Piero Galli, che ha poi curato la prefazione. Per il capitolo sulla Cina, mi sono rivolto ad un'amica cinese, che ha cercato e tradotto per me testi direttamente da fonti asiatiche. Anche il mondo del collezionismo mi è stato di grande aiuto. E poi ci sono i musei etnografici, dove troviamo molti modelli, soprattutto in ferro pieno o a carbone. Per la scelta delle immagini, ho consultato le banche dati in rete, mentre quelle più personali provengono dall'archivio di famiglia. //

ANITA LORIANA RONCHI

Dal Giornale di Brescia del 14.11.2020

LIBRO. «Dalla preistoria a Termostir»: Igor Righetti lo presenterà domani alle 17 sul Facebook di Civiltà Bresciana

Il ferro da stiro, conquista dall'antichità

Una lunga storia imprenditoriale iniziata nel 1976 e che oggi è più viva che mai. Un percorso di fedeltà costante ai principi che hanno guidato l'attività nel passato, ma con la lucidità necessaria per affrontare le sfide probanti di mercati in continua mutazione. E lo sa bene Igor Righetti, titolare di Termostir, azienda con sede a Sabbio Chiese, rivenditrice del marchio e produttrice di componenti destinati a sistemi stranti per impieghi professionali e domestici.

Il domani è certamente al centro del mirino di ogni att-

ivo, consente di domare con ulteriore consapevolezza le prove future, con una competenza tecnologica, ma anche culturale. Un modo innovativo di informare e fidelizzare la propria clientela, con i primi risultati già centrati.

«**ABBIAMO** partecipato lo scorso gennaio all'ultima fiera prima dello stop per la pandemia - descrive Righetti - e, proprio in quell'occasione, abbiamo potuto constatare quanto questa pubblicazione stimolasse interesse e curiosità negli stakeholder presenti». Un'idea brillante, pers-



Igor Righetti: il lavoro di ricerca e di scrittura è durato oltre un anno

DA BRESCIA OGGI DEL 17.11.2020

suti con una densa plissettura che copriva gli indumenti, per i quali era indispensabile impiegare sistemi e strumenti stranti».

Il libro è una preziosa bussola che orienta il lettore nel lungo cammino della civiltà, nella generazione di esigenze sempre crescenti e nella tecnologia che ne ha gradualmente sostenuto la soddisfazione. Domani, a partire dalle 17, Righetti presenterà la sua opera in una diretta Facebook dalla pagina della Fondazione Civiltà Bresciana affiancato dal professore Raffaele Piero Galli, architetto, ricercatore, oltre che autore di numerose pubblicazioni di carattere storico ed artistico, che ne ha firmato la prefazione. • FA

gna con impegno e dedizione. «Ho condotto questa ricerca prevalentemente in rete - continua il titolare di Termostir - e, con grande stupore, ho potuto presto constatare che prototipi del ferro da stiro come lo intendiamo oggi erano già presenti nella preistoria, così come in tutte le grandi civiltà del passato».

INIZIALMENTE in pietra, impiegato anche per conciare le pelli, ma in un processo di continua evoluzione. «Con il passare dei secoli è subentrata un'esigenza legata al vanto, all'ordine, all'eleganza dei tessuti e degli abiti - continua Righetti - e il ferro da stiro ne fu uno strumento di sostegno e sviluppo. Gli Egizi, ad esempio, applicavano tes-

La storia di Mairano diventerà un libro per tutti, con dedica a don Fappani

L'iniziativa è del Museo della Civiltà Contadina e ricalca uno dei pochi testi che don Antonio non scrisse

Memoria

Gian Mario Andrico

■ In questi giorni il Museo della Civiltà Contadina di Mairano ha affidato ad una équipe di esperti la stesura di quello che diventerà il primo libro storico del paese. Sono stati chiari, i committenti del volume: «Non scrivete il libro che nessuno leggerà. Non consegnate, a lavoro finito, pagine di note, sigle o rimandi tecnici incomprensibili alla gente comune, inutili a chi intendiamo rivolgere il lavoro. Conducete una ricerca seria e articolata, ma raccontate in modo coinvolgente: una vita di mezzo tra Storia e aneddoti. Scrivete, vi preghiamo, senza tecnicismi per addetti ai lavori, ma con poesia. Diteci da dove veniamo, quali sono le nostre radici, ma fate di tutto ciò saggia sintesi. Dedicate invece tempo e spazio alla memoria delle necessità, ai pensieri e ai sogni nei quali, senza sentirsi inadeguati, ogni lettore possa riconoscersi».

La richiesta - lecita, ma non facile nella traduzione in pratica - ha stimolato la creatività degli incaricati, i quali sono sì convinti che le vicissitudini umane vadano ricostruite sulla base di una rigorosa documentazione storica, ma sanno anche, grazie al-

la loro pluridecennale esperienza di ricercatori, che i documenti possono essere strumenti concepiti per l'inganno.

Ci sovvienne, nella circostanza, un ricordo. Un'analoga ricerca, in verità, fu commissionata dal Comune di Mairano allo storico don Antonio Fappani, verso la fine del secolo scorso. Ma, poi, non se ne fece nulla.

Ci viene in mente, per una di quelle sequenze quasi involontarie, un'altra cara immagine. Dopo essere usciti da un vecchio ascensore che portava al penultimo piano del palazzo sito a Brescia, in via Tosio I, nel quale don Antonio abitava (per arrivarvi bisognava percorrere altre due rampe di scale), ecco che, prima di entrare in casa, c'era un salottino in vimini: un tavolino e tre seggiole, tra vasi di aspidistra sempre verde.

Sulle pareti alcune assi arcuate in modo esagerato, precario. Sopra: libri, tantissimi libri. Tra questi anche quelli scritti dallo stesso don Fappani.

Ma quanti sono i volumi pubblicati - dallo storico? Qualcuno, forse esagerando, dice circa 600. Il fratello di don Antonio, affidandosi ad una bibliografia che gli fornì il tipografo bresciano Squasina, ne elenca 150, esclusi i 22 dell'Enciclopedia Bresciana.

na. «Ma tale sequela - scrive Mario - si ferma intorno all'anno 2005. Antonio continuò a scrivere e pubblicare per altri 13 anni».

Quando sarà pronta la nuova pubblicazione storiografica su Mairano, l'unico libro che don Fappani non scrisse, verrà dedicato a lui, all'uomo innamorato della Civiltà Bresciana.

Quando era Appiano Fantoni. C'è anche, indagando a dovere, un don Antonio segreto, quello che non l'aspetti. Lo scopri se torni indietro nel tempo di ben settant'anni. Era il periodo in cui egli aveva appena preso la laurea all'Università Lateranense; era appena diventato curato a Borgo Poncarale nel 1949; aveva appena scoperta una delle sue vocazioni, quella di raffinato «stopo d'archivio» (ovvero, aveva iniziato ad esercitare, insieme a quello sacerdotale, il ministero della Memoria). In quel tempo, giornalista in erba, firmava i

primi articoli con lo pseudonimo Appiano Fantoni, molto prima di diventare «l'Erocle della Storiografia bresciana», come ebbe a scrivere il prof. Franco Molinari.

E c'è - nei nostri, di ricordi - il don Antonio nato in una grande cascina, in fronte alla Fieva antica di Quinzano d'Oglio, con appiccicate addosso le origini contadine e quell'impronta fisiognomica che rimane per sempre, anche se vai a vivere in una città. L'espressione un po' burbera e, se non conosci le cose, apparentemente diffidente che hanno le facce dei contadini, di chi ha a che fare con qualcosa di duro come i gnoc della terra... //



Nel salottino. Un'inconfondibile espressione di don Antonio Fappani, ritratto nei locali a Brescia citati nell'articolo



Con l'inseparabile bicicletta. Ancora il sacerdote-storico in via Tosio in città



All'Aquila Rossa. La Mediateca di Padernello voluta da don Fappani, nella sede degli Amici del Castello

LA TESTIMONIANZA

A due anni dalla scomparsa, il don Fappani «segreto» raccontato attraverso gli aneddoti degli Amici di Padernello
CI HA INSEGNATO QUANTO VALGA CONSERVARE LE COSE DEI GIORNI

Gian Mario Andrico

L'uomo della Bassa - don Antonio è uomo della Bassa. Certo, l'ha lasciata presto. Il suo cuore, tuttavia, è rimasto dentro a quella plaga piatta e «depressa», come stava scritto su grandi cartelloni al confine dei suoi confini. Di questo don Fappani un po' «segreto» possiamo dare testimonianza noi Amici di Padernello. Di quando abbiamo progettato e promosso la rinascita del piccolo borgo di pianura con 60 abitanti (era il 1990 o pressappoco), lui, il prete amico, ci è sempre stato a fianco, con proposte e consigli, regalati con estrema delicatezza e infinita modestia.

Con quanta gioia, in quegli anni, si faceva scorrizzare all'Aquila Rossa, sede dell'Associazione locale, restaurata con rigore e gusto. Vorrà fortemente che in quel cenobio sperduto sulle rive del fiume Oglio, ad un tiro d'archibugio dalla sua Quinzano, si allestisse la «Mediateca della Bassa», la stessa ora conservata dentro al castello, ricca di migliaia di volumi, tutti riferiti alla pianura bresciana.

L'intento di don Antonio era quello d'insegnare quanto valga conservare le cose dei giorni, per poi poter rivoltare in quei cassetti, quelli che vengono aperti troppo poco! «Perché - diceva - bisogna mettere tutto al



Ancora all'Aquila Rossa. Don Antonio Fappani (seminascosto, come d'abitudine) alla presentazione di un libro di Tonino Zana nel 1995

riparato, così facendo niente viene sprecato se al passato è ripristinata la memoria. Questo serve - aggiungeva - soprattutto ora che viviamo un'era troppo veloce, che dimentica, che scorda anche chi vale la pena di

ricordare, studiare, emulare per ciò che di buono ha fatto».

È stato don Antonio ad indicarci la strada maestra, additandoci quella premurosa conservazione della Storia di chi storia non ha: gli umili, i poveri, ai quali è sempre stato, per fede e censo, legato con affetto.

E dove andò don Antonio (un po' alla chetichella), prima delle celebrazioni ufficiali, a festeggiare la conclusione della sua più grande fatica: l'Enciclopedia Bresciana? Si recò a Padernello. Là volle offrire ai suoi più stretti collaboratori una cena, presentando in tavola una suntuosa «barlocca» (risotto con gallina rigorosamente rubata, come facevano gli zingari insediati a Barbariga, gli inventori di questo piatto), cucinata secondo tutti i crismi della tradizione. A cena conclusa, con fare furtivo, cacciò in tasca al primo che incontrò di quella banda a lui tanto cara (lo faceva sempre con noi amici), un assegno in bianco. Tutti, naturalmente, a tale nota mosso, si schermivano. Allora girava irrequieto, facendo strusciare la tonaca a destra e manca, cercando chi, finalmente, avrebbe accettato quel gesto d'assoluta fiducia.

Don Antonio è mancato ai vivi due anni fa, il 26 novembre del 2018.

Civiltà Bresciana, un volume sugli affreschi di S. Giuseppe

La pubblicazione

■ «Le storie di San Bernardino da Siena negli affreschi di San Giuseppe a Brescia». È questo il titolo dell'ultima pubblicazione curata dalla Fondazione Civiltà Bresciana, con il contributo fattivo degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana (AFCB).

Il libro è frutto di un accurato lavoro di recupero virtuale degli affreschi delle lunette del secondo chiostro del convento

di San Giuseppe e si avvale del contributo di studiosi che hanno saputo spiegare il valore storico e artistico del ciclo pittorico. La pubblicazione verrà presentata prossimamente dalla Fondazione con modalità telematica.

La Fondazione comunica inoltre che i suoi uffici resteranno chiusi. Per ulteriori informazioni è possibile rivolgersi alla segreteria della Fondazione Civiltà Bresciana (030 3757267) o degli AFCB (338 5723807) o al dott. Alberto Vaglia (328 5680353). //

Il ciclo di Bernardino in San Giuseppe ora risplende di nuova luce (digitale)

Dal Giornale di Brescia del 19.11.2020

Tradotto in un libro di Civiltà Bresciana il «Restauro fotografico» delle 26 lunette affrescate

Storia e arte

Nicola Rocchi

BRESCIA. Un'operazione di «restauro» digitale che ci permette di guardare un ciclo decorativo immaginando come potessero essere i suoi tratti e colori originali. È quella presentata nel libro «Le storie di Bernardino da Siena negli affreschi di San Giuseppe a Brescia», a cura di Alberto Vaglia, edito da Fondazione Civiltà Bresciana grazie al supporto dell'Associazione Amici della Fondazione (128 pagine; le vendite, a offerta libera, andranno a sostegno delle iniziative culturali dell'ente).

L'opera propone un «recupero virtuale» condotto sulle fotografie dei dipinti raffiguranti scene della vita di San Bernardino, affrescati in 26 lunette degli archi del chiostro intermedio del complesso conventuale di San Giuseppe, in città, dove ha sede la Fonda-

zione. Di ogni lunetta viene riprodotta l'immagine che ne mostra lo stato attuale, in molti casi assai deteriorato. A fianco è presentata la stessa fotografia dopo l'intervento di ripristino digitale. Le immagini sono accompagnate dai contributi di fra Giancarlo Colombo, Enzo Valentino Ottolmi, Raffaele Piero Galli, Angelo Loda.

Sensibilità. Il libro esce a due anni di distanza da un analogo volume dedicato alle raffigurazioni di 35 conventi francescani presenti sulle pareti dello stesso chiostro. Come precisa il curatore, questo genere di «restauro» - al quale hanno collaborato anche i fotografi Marco e Matteo Rapuzzi - non ha ovviamente la presunzione di sostituirsi a quello reale, che richiede ben altro studio e impegno. In un certo senso, tuttavia, lo suggerisce e invoca, poiché la riproduzione digitale del ciclo decorativo in San Giuseppe mette in luce «una singolare concezione pittorica, una grande sensibilità cromatica ed un'effica-



«Restauro» digitale. La lunetta in cui San Bernardino è raffigurato mentre assiste gli ammalati di peste nell'Ospedale della Scala di Siena



«Restauro» digitale / 2. Ancora San Bernardino, mentre riceve l'abito dell'Ordine dei Frati minori // COLLABORAZIONE DI MARCO E MATTEO RAPUZZI

cissima rappresentazione della vita di san Bernardino».

Giancarlo Colombo ricorda che il santo venne più volte nel Bresciano a partire dal 1421, suscitando con la sua predicazione consenso e devozione. «Nel 1422 gli veniva concesso, dietro sua domanda, il monastero di Sant'Apollonio, fuori porta Torrelunga. E quando la Serenissima, nel 1516, ordinò la "spianata" che distruggerà Sant'Apollonio, la città farà sorgere il grandioso convento di San Giuseppe, poi sede provinciale dell'Osservanza bresciana».

Angelo Loda, in un puntiglioso itinerario storico-artistico, mostra quanto siano numerose le raffigurazioni di san Bernardino realizzate nella nostra provincia dopo la canonizzazione avvenuta nel 1450. Quelle nel chiostro di San Giuseppe risalgono ai primi decenni del XVII secolo e sono attribuite a diversi artisti, tra i quali spicca il bresciano Antonio Gandino. L'ordine delle lunette segue la biografia del santo. La prima mostra i genitori in preghiera davanti a una Madonna con Bambino, mentre chiedono la grazia di avere un figlio. I ritratti illustrano poi predicazioni e miracoli di Bernardino dal 1402, quando entrò a far parte dell'Ordine dei Frati mi-

I dipinti raffigurano scene della vita del Santo di Siena. Il libro è curato da Alberto Vaglia, con vari contributi

norì, fino alla morte occorsa nel 1444.

Nella terza lunetta, il giovane non ancora in tonaca è raffigurato nell'Ospedale della Scala di Siena, intento a prendersi cura degli ammalati della peste che dilagò in città nel 1400. Raffaele Piero Galli suggerisce di annoverare il santo fra gli ispiratori della Crociera di San Luca, il grande ospedale bresciano, del quale si iniziò a parlare pochi anni dopo la prima venuta a Brescia di Bernardino e che ebbe tra i suoi modelli proprio il nosocomio senese: «Il trigramma bernardiniano, che faceva parte dello stemma più antico del nuovo complesso ospedaliero, sventola ancora nella banderuola sventante sopra la facciata settecentesca di via Moretto».

Insieme alle 26 tavole dedicate alla vita del santo sono state ritoccate e rese più leggibili le fotografie di sei lunette raffiguranti episodi della vita di Gesù e la glorificazione dell'ordine francescano.

Anche ritratti di francescani. Infine è stato eseguito il recupero di alcuni ritratti di santi francescani riprodotti in ovali, situati fra i 35 riquadri che raffigurano i conventi della storica Provincia Bresciana dell'Osservanza. Tutto in attesa di un restauro vero. //



CULTURA
venturellieilavocedelpopolo.it

”
Italia Langobardorum:
dopo due anni Brescia
lascia la presidenza
dell’associazione alla
città di Benevento

Publicazioni
DI MASSIMO VENTURELLI

Nel secondo chiostro del complesso di San Giuseppe, uno degli angoli più suggestivi e ricchi di storia di Brescia, sono affrescate in ventisei grandi lunette le “Storie di san Bernardino da Siena”. Databile ai primi decenni del Seicento la ricca decorazione pittorica è da attribuire all’opera di diversi artisti tra i quali spicca il nome di un pittore bresciano di notevole interesse, Antonio Fappani. Ad uno sguardo ravvicinato si nota, però, che non è sempre comprensibile quanto raffigurato dato il grave stato di degrado dovuto ai danni del tempo e all’incuria degli uomini. All’orizzonte, però, pare non esserci alcun concreto progetto di restauro di queste opere d’arte, destinate, salvo sorprese, alla completa rovina.

Domanda. “Come evitare tutto questo?” è la domanda che molti, soprattutto quanti frequentano questi spazi, si sono posti. Ed è la domanda che, forse per anni ha albergato nella testa e nel cuore di mons. Antonio Fappani, di cui ricorre in questi giorni il secondo anniversario della morte. Una risposta è arrivata dall’Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana, che proprio in questa parte del complesso ha la sua sede. E così, dopo il successo editoriale del libro “I Conventi ritrovati”, l’associazione ha pensato di continuare l’opera di restauro digitale, per giungere a una restituzione grafica delle ventisei lunette che permetta la chiara visione di quanto rappresentato senza comportare alcun danno ai dipinti. Accanto alla narrazione della vita di San Bernardino, sono state oggetto di questo restauro digitale altre sei lunette che rappresentano episodi della vita di Gesù e la glorificazione dell’ordine

S. Bernardino: recupero digitale

In un volume edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana la presentazione del restauro virtuale del ciclo pittorico conservato in S. Giuseppe a Brescia

francescano. Infine è stato eseguito il recupero di alcuni ritratti riprodotti in ovali dei santi francescani ancora parzialmente leggibili posti tra i 35 riquadri che raffigurano i conventi della storica Provincia Bresciana dell’Osservanza.

Lavoro. Questo lavoro, “temerario” a giudizio di qualcuno perché assai difficile, è stato possibile grazie all’intervento di tecnici grafici

ben addestrati che si sono attenuti a una ricostruzione rigorosa. Il risultato di questo lavoro, che non ha la presunzione di sostituirsi al restauro reale, ma vuole essere uno stimolo per affrontare in un prossimo futuro questo problema, è una vera sorpresa, perché gli affreschi rivelano una singolare concezione pittorica, una grande sensibilità cromatica ed un’efficacissima rappresentazione della vita di san Bernardino ed è sta-

to riassunto dall’équipe guidata da Alberto Vaglia nel volume edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana “Le storie di San Bernardino da Siena. Il recupero virtuale degli affreschi del secondo chiostro del Convento di San Giuseppe”.

Saggi. Nella pubblicazione, a fianco della ricostruzione digitale opera di Marco e Matteo Rapuzzi, di Paolo Linetti e, non ultimo, dello stesso Vaglia, e dei contributi di Mario Gorlani, presidente della Fondazione, del Sindaco di Brescia Emilio Del Bono, e di mons. Gabriele Filippini, direttore del Museo Diocesano, trovano spazio i saggi di Fra Giacomo Colombo, Enzo Valentino Ottolini, Raffaele Piero Galli e Angelo Loda che consentono di approfondire la conoscenza del santo senese, nonché dei legami con la storia e l’arte di Brescia.

Visita. Sfogliare la nuova pubblicazione consente, sia pure in modo “virtuale”, di conoscere da vicino,



IL VOLUME

meglio di quanto si potrebbe fare con una visita dal vivo, lo splendido ciclo di affreschi delle lunette degli archi del chiostro intermedio del complesso di San Giuseppe. Un ciclo seicentesco, incentrato sulla vita di San Bernardino da Siena, voluto per decorare quel monastero posto nel cuore della città, la cui costruzione, al posto di edifici degradati e orti abbandonati, rappresenta un’ambiziosa operazione urbanistica e un esempio della generosa e illuminata politica che la “dominazione” veneziana portò avanti nei confronti di Brescia. Il volume consente di tener viva, grazie al contributo di tanti studiosi, la memoria di un frammento della storia religiosa e della civiltà artistica bresciana che il degrado del tempo sta rischiando di consegnare all’oblio. Le sue pagine, per le quali si sta pensando a una presentazione online, sono un doveroso omaggio alla memoria di mons. Fappani.

UN PARTICOLARE DEL SECONDO CHIOSTRO DI SAN GIUSEPPE



➤ A due anni dalla morte di mons. Fappani, l’opera curata da Alberto Vaglia, riporta l’attenzione su uno degli angoli più suggestivi della città, oggi in degrado

Dal

Notiziario dei Frati Minori della Provincia dell'Italia Settentrionale
detta di S. Antonio

SAN GIUSEPPE IN BRESCIA

A cura della "Fondazione Civiltà Bresciana" è uscito il secondo dei due volumi dedicati alla "ricostruzione informatica" dei dipinti esistenti nei primi due chiostri del Convento di San Giuseppe, in Brescia, un tempo dei Minori Osservanti.

Il primo (edito nel dicembre 2018) riguardava i 35 dipinti realizzati nel 1610 nel chiostro grande, in cui sono raffigurati – preziosa testimonianza storica – i conventi allora appartenenti alla Custodia Osservante di Brescia, Bergamo e Crema.

Il secondo, appena edito, riguarda i dipinti esistenti nel primo chiostro: un ciclo di 26 lunette illustranti le "storie" di San Bernardino da Siena.

I volumi sono corredati da brevi saggi, a commento storico e artistico delle opere. Tra questi, in entrambi i volumi, un saggio di fr. Gian Carlo Colombo, incaricato dell'Archivio storico della Provincia OFM di Lombardia.

Nel primo, di 112 pagine:

- * Cenni storici sulla presenza dei Frati Minori in Lombardia
- * Padre Maurizio da Brescia: il ritorno "alla cara patria"
- * Tipologia delle strutture conventuali minoritiche * I conventi: immagini e storia.

Nel secondo, di 128 pagine:

- * San Bernardino da Siena: qualche nota sulla vita e l'apostolato
- * Bernardino da Siena: il santo prediletto di papa Giovanni XXIII
- * La travagliata origine della Crociera di San Luca

* La diffusione dell'iconografia di San Bernardino nelle raffigurazioni pittoriche del territorio bresciano

* Le lunette

* Santi e Beati francescani.



Restaurato il cancello del sacrario in Vantiniano

L'intervento

Collaborazione tra associazioni Cimeetrincee e Capitolium e Comune

■ Scricchiolava, vibrava appena sotto l'enorme peso, ma fino a non molto tempo fa l'imponente cancello del sacrario della Prima guerra mondiale, nel cuore del cimitero Vantiniano, non si muoveva d'un milli-

metro. A liberarlo dai pesanti stipiti di pietra che lo tenevano imprigionato ci hanno pensato i volontari dell'associazione Cimeetrincee che, con l'Associazione Capitolium e l'Assessorato Valorizzazione al patrimonio, hanno operato l'importante lavoro di manutenzione e restauro.

Ora le due massicce inferriate, scivolando sulle guide, scorrono senza problemi, restituendo l'originaria solennità all'importante recinto funebre militare inaugurato nel 1931 dall'architetto Oscar Prati. «Un nuovo, doveroso capitolo si aggiunge così alla lista degli interventi portati a termine per il recupero del cimitero monumentale», ha spiegato il presidente di Capitolium Federi-

co Vaglia. «Da dieci anni - ha spiegato - la nostra realtà è attiva in progetti di risanamento e valorizzazione di svariate aree d'interesse storico di quello che fu a tutti gli effetti il sogno in architettura sepolcrale del Vantini».

L'amministrazione comunale, a completamento del lavoro svolto da Associazione Capitolium e Associazione Cimeetrincee, ha provveduto alla necessaria pulizia del piazzale marceo antistante l'entrata dell'Ossario, rendendolo più sicuro e meglio fruibile. «Un intervento per preservare e recuperare il patrimonio storico e gli ambienti sacri di questo meraviglioso scrigno di memoria che è il Vantiniano», ha affermato l'assessore Muchetti. //



In Vantiniano. Davanti al sacrario

BRESCIA OGGI 09.12.2020

FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA. «Le storie di San Bernardino da Siena»: edizione elegante ricca di immagini

RESTAURO VIRTUALE TRIBUTO AUTENTICO

Con tecnologie innovative il recupero degli affreschi del secondo chiostro del Convento di San Giuseppe Del Bono: «Sacro e civile concorrono al bene della civitas»



L'immagine di copertina del volume sul santo francescano, ispirata e curata da Alberto Vaglia



L'archivio storico appartenente a Fondazione Civiltà Bresciana

Fiorenza Bonetti

Quando la realtà non può, la tecnologia fa la sua parte. Lo fa quando il bisogno è tale da temere che, senza un suo contributo, tutto possa far perdere ogni traccia di sé.

IL RISCHIO che la polvere del tempo soffochi i colori e i messaggi del passato è parte viva della missione della cultura di oggi. E proprio per soddisfare questa esigenza sono necessari tutti gli strumenti. Primi dei quali, impegno e volontà.

Fondazione Civiltà Bresciana, con Associazione Amici di Fondazione Civiltà Bresciana, ha alacramente lavorato in questa direzione, salvando dal buio degli anni ventisei lunette presenti nella chiesa di San Giovanni, tra i più preziosi tesori dell'arte bresciana, segnate da un indebolimento cromatico che avrebbe rischiato di consegnarne il valore all'oblio.

A due anni da «I Conventi ritrovati», il medesimo staff condotto da Alberto Vaglia realizza la pubblicazione «Le storie di San Bernardino da Siena» che dona un virtuale

restauro con tecnologie innovative del ciclo seicentesco di affreschi dedicati alla vita del santo francescano. Un lavoro che restituisce alla nostra provincia la devozione verso il santo senese: sono, infatti, sei le diocesi bresciane a lui intitolate.

NATO NEL GROSSETANO da famiglia nobile nel 1380, la sua fu una vita contraddistinta da una intensa attività di predicatore, ma anche di testimone di un linguaggio aulico che diffuse in tutte le sue numerosissime missioni. Fu, inoltre, il primo teologo che

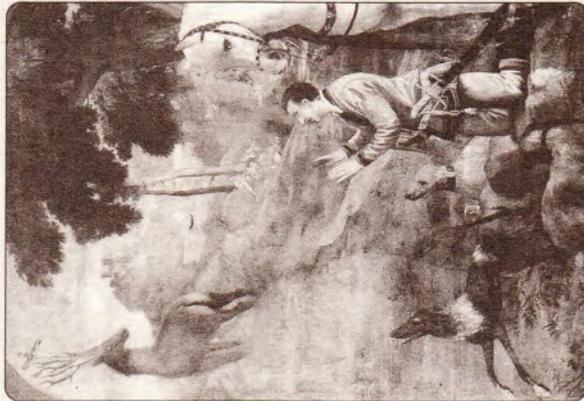
dedicò un suo scritto all'economia.

Nella sua opera «Sui contratti e l'usura» il santo condannò senza appello l'interesse eccessivo estorto ai più fragili, affrontò l'etica del commercio e della determinazione del prezzo e la giustificazione della proprietà privata. E proprio il monastero di San Giuseppe che custodisce queste opere pittoriche a lui dedicate, così vicino al Monte di Pietà eretto per fornire un'alternativa al dramma dell'usura, incarna il duplice culto religioso e sociale incarnato dal santo.

«La sfera del sacro e quella civile concorrono dunque, insieme, al bene della civitas - scrive nella presentazione del volume il sindaco di Brescia, Emilio Del Bono -. Questo ciclo di affreschi, dunque, nel celebrare la vita di San Bernardino, parla non soltanto al cuore del devoto, ma anche a quello del cittadino».

PER INFORMAZIONI ulteriori sulla pubblicazione, è necessario rivolgersi alla segreteria di Fondazione Civiltà Bresciana o all'Associazione Amici di Fondazione Civiltà Bresciana. •

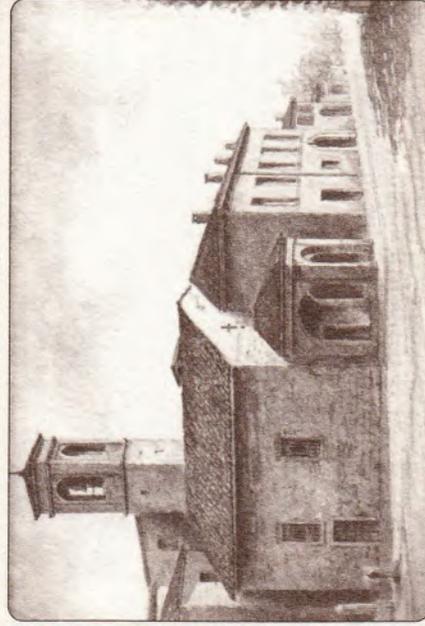
Il borgo cittadino di Sant'Eustacchio -San Giöstach-, un tempo fitto bosco, era il luogo prediletto dei vescovi della città per la caccia che proprio lì avevano una chiesetta e un palazzo oggi già da decenni inglobati dalle irrinunciabili trasformazioni edilizie. Sempre nella zona, nel lontano 1574, il vescovo Domenico Bollani vi si rifugiò durante la terribile peste che seminò morte e miseria a Brescia. Un pregevole frammento della storia dei vescovi cacciatori è custodito nella chiesa del quartiere dedicata a Santa Maria Immacolata e affidata ai Padri Pavoniani. Si tratta dell'interessante "Visione di Sant'Eustacchio", pala cinquecentesca del bresciano Pietro Rosa, allievo prediletto del Tiziano. Nel dipinto il patrizio Eustacchio -durante il periodo dell'imperatore



La "Visione di Sant'Eustacchio"

San Giöstach a Brèssa

Adriano-, nel corso di una battuta di caccia si imbatte in un cervo tra le cui corna all'improvviso troneggia un crocifisso con Cristo che gli parla. Si converte con moglie e figli, e finisce martirizzato. Sant'Eustacchio è il protettore dei cacciatori e dei guardiacaccia. In un libro dal titolo "La chiesetta di Sant'Eustacchio", Com&Print, 2020, Alberto Vaglia ha raccontato la storia del minuscolo tempio che, dall'esterno, tutti i bresciani conoscono. Per la parte storica scientifica si è affidato a Sandro Guerrini. Un piccolo monumento, all'incrocio fra le vie Montella e Sant'Eustacchio, ricco di storia, trasformato in un antico fabbricato utilizzato per comuni attività commerciali.



Acquarello di Sergio Bazzana scelto per la copertina del libro "La chiesetta di Sant'Eustacchio" a cura di Alberto Vaglia

Cimitero Vantiniano Restaurato il cancello del Sacrario

Scricchiolava, vibrava appena sotto l'enorme peso, ma fino a non molto tempo fa l'imponente cancello del sacralo della Prima guerra mondiale, nel cuore del Vantiniano, non si muoveva d'un millimetro.

A liberarlo dai pesanti stipiti di pietra che lo tenevano imprigionato ci hanno pensato i volontari dell'associazione Cimeetrincee che, con Associazione Capitoliolum e l'Assessorato Valorizzazione al patrimonio, hanno operato l'importante lavoro di manutenzione

e restauro. Ora le due massicce inferriate, scivolando sulle guide, scorrono senza problemi, restituendo l'originaria solemnit  all'importante recinto funebre militare inaugurato nel 1931 dall'architetto Oscar Prati. "Un nuovo, doveroso capitolo si aggiunge cos  alla lista degli interventi portati a termine per il recupero del cimitero monumentale", ha spiegato il presidente di Capitoliolum Federico Vaglia. "Da dieci anni la nostra realt    attiva in progetti di risanamento



e valorizzazione di svariate aree d'interesse storico di quello che fu a tutti gli effetti il sogno in architettura sepolcrale del Vantini". "Fin da subito, consci della vastit  del luogo e delle svariate problematiche", ha ricordato Vaglia, "abbiamo inteso, accanto alla fondamentale e stretta sinergia operativa col Comune, tessere relazioni con altre realt  come la nostra. L'associazione Cimeetrincee non solo ha risposto all'appello, ma ha operato fattivamente al restauro di un'importante testimonianza di

memoria patria". L'amministrazione comunale, a completamento del lavoro svolto da Associazione Capitoliolum e Associazione Cimeetrincee, ha provveduto alla necessaria pulizia del piazzale marmoreo antistante l'entrata dell'Ossario, rendendolo pi  sicuro e meglio fruibile. "Un intervento per preservare e recuperare il patrimonio storico e gli ambienti sacri di questo meraviglioso scrigno di memoria che   il Vantiniano", ha affermato l'assessore Muchetti.

LA VOCE DEL POPOLO
10 DICEMBRE 2020

Associazione AMICI FCB di Brescia

Nonostante le difficoltà causate dal diffondersi della pandemia da coronavirus, gli Amici hanno continuato la loro attività raggiungendo obiettivi importanti con la pubblicazione di alcuni libri. Ne ricordiamo i titoli: *Le storie di San Bernardino da Siena negli affreschi di San Giuseppe a Brescia*, autofinanziato dagli Amici FCB di Brescia, *La chiesetta di S. Eustacchio* a cura di Alberto Vaglia, *La mia Campagna di Russia* di Giuseppe Pavesi (a cura di A. Vaglia), *Così si pregava* di Clelia Inzerillo, *Fragmenta: una vita in versi* di Lucio Rapetti. Le pubblicazioni hanno avuto una rilevante eco mediatica sulla stampa locale. I libri sono a disposizione a offerta libera presso Vaglia (328 5680353), Petrerà (338 5723807).



La Chiesetta di S. Eustacchio - È uno studio storico-artistico sull'antica chiesetta di Sant'Eustacchio sita nelle Chiure di Brescia, in un ampio territorio boscoso divenuto oggi un grande quartiere densamente popolato e ricco di attività industriali. Attraverso un meticoloso lavoro di raccolta di fonti e docu-

menti viene ricostruita la storia della piccola chiesa, che fu affiancata nel tempo da una grande villa e da un imponente Collegio ecclesiastico per giovani sacerdoti. Del grande complesso resta ora solo la chiesetta, all'incrocio fra via Montello e via Sant'Eustacchio. Sconsacrata, ospita un'attività commerciale.



La mia campagna di Russia - È il diario di guerra di Giuseppe Pavesi, sottotenente della Julia nella tragica campagna di Russia, uno degli *scampati ai setacci del fuoco e del gelo*. Rientrato a casa dopo varie vicissitudini, riordina gli appunti scritti in trincea nei ritagli di tempo e in una prosa chiara e scorrevole, ma estremamente efficace racconta la propria esperienza dolorosa, le difficoltà della vita di trincea, lo sconforto, la continua tensione fra il dovere, il coraggio e la paura di morire. Le numerose fotografie che arricchiscono il volume sono state scattate dal Pavesi con la sua Leica e gelosamente conservate con lo scritto dalla moglie Liliana Samorè.



Così si pregava - Il volumetto contiene preghiere di un tempo passato, in dialetto e in italiano, raccolte da Clelia Montani Inzerillo "viaggiando" tra persone quasi centenarie, testimoni di un'epoca in cui ogni momento della giornata era accompagnato dal-

le suppliche a Dio. Sono preghiere che vengono dal cuore, sono, come sottolinea don Nolli nella prefazione, pane per l'anima. Le numerose vignette, venute da simpatica ironia, che arricchiscono la pubblicazione sono opera della stessa autrice.



Fragmenta. Una vita in versi - È una vasta raccolta poetica del prof. Lucio Rapetti, recentemente scomparso, offerta alla nostra lettura dalla moglie Rosangela. Poeta schivo e silenzioso, fin dagli anni della giovinezza Rapetti ha accompagnato i suoi giorni con una significativa produzione di versi, tracciando la storia intima della sua vita. Conosciamo così la sua anima, il suo mondo interiore e segreto fatto di sentimenti profondi, di speranze e sogni, di solitudine e di tristezza, di consapevolezza della precarietà di ogni cosa, di costante amore per la natura.

LE STORIE DI SAN BERNARDINO DA SIENA negli affreschi di San Giuseppe a Brescia

RINETTA FARONI

Ha di nuovo colto nel segno la visionaria audacia del dottor Alberto Vaglia, complici gli Amici di FCB e collaboratori: dopo il successo de "I conventi ritrovati", esce infatti un nuovo pregevole volume, *Le storie di San Bernardino da Siena negli affreschi di San Giuseppe*, un'opera che ci offre la sorprendente ricostruzione digitale del ciclo secentesco delle lunette esistenti nel chiostro intermedio di San Giuseppe. La precisa avvincente narrazione pittorica è preceduta dai saggi critici di eminenti studiosi: Fra Giancarlo Colombo ci dà notizie sulla vita e l'apostolato del Santo; Enzo Valentino Ottolini ci introduce alla predilezione di Papa san Giovanni XXIII per il francescano teologo predicatore; Raffaele Piero Galli ricostruisce la travagliata origine della Crociera di San Luca; Angelo Loda ripercorre i luoghi dell'iconografia di San Bernardino nel territorio bresciano. Ogni contributo è arricchito da notevoli immagini che concorrono a sollecitare ancor di più il nostro interesse.

La parte relativa al recupero digitale delle ventisei lunette con la vita del Santo e delle altre sei su episodi della vita di Gesù e di glorificazione francescana è una scoperta emozionante oltre ogni dire. Gli affreschi sono attribuibili a vari artisti del Seicento, tra i quali spicca il pittore bresciano Antonio Gandi-

no, ma il numero di lunette da assegnargli secondo la studiosa Fiorella Frisoni rimane incerto.

Quello che nel chiostro è ormai perso o illeggibile ci viene offerto in immagini straordinarie di raffronto tra l'esistente e la ricostruzione digitale, che non ha niente di "virtuale", ma è concretamente visibile e godibile nelle composizioni, nella luce, nei cromatismi: lavoro di rara e lodevole perizia effettuato da Marco e Matteo Rappuzzi, Alberto Vaglia, Paolo Linetti, Raffaele Pietro Galli.

Il percorso di "visita" alle lunette, (ben presentato anche in accurata planimetria del porticato intorno al cortile eseguita da Roberta Alghisi), ci fa entrare in vari momenti della vita di San Bernardino, rappresentazioni impreziosite dalla trascrizione delle didascalie originarie e dalla narrazione esplicativa dell'episodio raffigurato. Il viaggio dentro le immagini destinate all'edificazione dei devoti di quel tempo ci porta a godere di assetti prospettici, di

paesaggi, di luminosità e colori, di soggetti e personaggi di forte intensità che parlano anche a noi, persone di questo tempo.

Un volume da non perdere, che ci conduce con competenza ed eleganza alla conoscenza della storia religiosa ed artistica bresciana, nonché della spiritualità del passato; un invito a far memoria e tutela di un patrimonio fonte della nostra identità.



Clemente Zamara, *Dossale ligneo intarsiato con il simbolo di S. Bernardino*, coro della chiesa di S. Giuseppe a Brescia

UN VALSABBINO NELLA TOMBA DEI PRODI

Il cimitero Vantiniano raccoglie e serba le ceneri di grandi uomini che larga parte hanno avuto nella storia patria. Nell'emiciclo verde prospiciente la cappella di San Michele, progetto primige-



P. Faitini, Monumento funebre di Silvio Bernardi al Vantiniano

nio di un giovane Rodolfo Vantini, fanno bella mostra di sé molte lapidi, a ricordo di tante persone più o meno conosciute. Tra questi cenotafi ve n'è uno di classica memoria costituito da marmoreo piedistallo sormontato da un'urna infiorata, magnificamente scolpita da Pietro Faitini, scultore ottocentesco conosciuto per la sua maestria in Europa e negli Stati Uniti. La lapide ricorda il nome di Silvio

Bernardi, ispettore telegrafico che partecipò alle guerre del Risorgimento del 1848, 1859 e 1866.

Nato a Casto nel 1834, portava un nome importante; infatti per parte di madre era nipote del più famoso Silvio Moretti, patriota di Comero, poi morto allo Spielberg nelle austriache galere. Il 25 marzo 1848 ancora giovanetto con il padre Antonio, ufficiale di una colonna di insorti, partecipò all'assalto di Rocca d'Anfo presidiata dagli austriaci, dando il proprio aiuto nel trasporto di armi e munizioni. Purtroppo la prima Guerra d'Indipendenza nel 1849 finì male. Come tanti anche Silvio e il padre furono costretti all'esilio per evitare le purghe austriache e ripararono in Piemonte, a Torino. Nel capoluogo piemontese esercitava l'ing. Gaetano Bonelli, autorevole scienziato che aveva portato in Italia la conoscenza del nascente telegrafo Morse. Il Bonelli indusse nel 1850 il regno piemontese alla costruzione di una linea telegrafica fra Torino e Genova che permise una maggiore velocità nel passaggio di comunicazioni sia civili che militari. Si venne a creare una scuola di elettrografia e il Bernardi fece parte del primo nucleo di alunni a cui fu insegnato l'utilizzo del nuovo mezzo di comunicazione. Grazie alle sue doti divenne il miglior collaboratore dell'ing. Bonelli. Cominciò così un'avventura che portò il giovane Silvio a ricoprire nel tempo incarichi sempre più importanti viaggiando in mezza Italia. Nel 1855 in qualità di ufficiale telegrafico di prima classe venne mandato in Sardegna quale addetto alla spedizione di *corrispondenza dei privati* durante un'epidemia di colera. Nel 1857 fu nominato ispettore telegrafico per le linee ferrate. Nel 1859, già impegnato quale verificatore di prima classe al palazzo del governo di Milano, fu assegnato al quartier generale di Vittorio Emanuele II per dirigere l'ufficio telegrafico. Ricoprì nuovamente tale ruolo nel 1866 in Val Sabbia, durante gli scontri in Tirolo, alle dipendenze di Giambattista Pentasuglia, ex garibaldino dei Mille e suo professore molti anni prima alla scuola di telegrafia. Nel 1877 Bernardi fu promosso direttore compartimentale a Bari ed in seguito, nel 1878, con la stessa funzione a Venezia, dove dimorò negli ultimi anni della sua vita. Nel 1889 alla sua morte, avvenuta il 21 novembre, per gli importanti incarichi ricoperti, ebbe l'onore di essere seppellito, con imponente funerale, nell'arcata dei Prodi presso il cimitero Vantiniano. Fu decorato di medaglia dell'ordine della Corona d'Italia e dell'ordine Mauriziano.

FEDERICO VAGLIA

LOCANDINE DEI VARI EVENTI



La Chiesetta di S. Eustacchio

Un piccolo monumento ricco di storia, ormai ridotto a un vecchio fabbricato utilizzato per comuni attività, all'incrocio fra Via Montello e via S. Eustacchio. Bisogna fermarsi e dare un'occhiata attenta per notare il porticato sobrio ma elegante davanti alla porta di ingresso, e più in alto, la croce incastonata nel muro sulla facciata, testimone di antica devozione. Oggi, un manufatto insignificante, muto. Ma, magicamente, la passione di un attento ricercatore della storia della Città lo ha fatto risorgere e parlare a chi vuole riscoprire antiche pagine vissute da chi ha preceduto, nei secoli, la vita convulsa dell'odierna Brescia. Lì, all'epoca fuori dalle mura della Città, in mezzo a campi e boschetti alberati, c'era questa chiesetta che già nel '300 e '400 era luogo di devozione animato da frati e religiosi; più tardi divenne addirittura sede episcopale seppure dedita a periodi di ritiro e di caccia del Vescovo dell'epoca.

Il lavoro di studio e ricerca dell'amico Alberto Vaglia, insieme con Gianfranco Grasselli, Sandro Guerrini e altri validi collaboratori, è rappresentato e racchiuso in un prezioso libro, illustrato e decorato con fotografie, documenti storici. In copertina un bell'acquerello dell'artista locale Sergio Bazzana.

Quest'opera, umile ma seria e importante, sarà per il lettore un piacevole viaggio nelle vicende antiche di questo territorio e andrà poi ad arricchire la biblioteca casalinga. Il libro è distribuito in offerta libera a chi lo gradisca. Le offerte raccolte, dedotti i costi di stampa, andranno a beneficio della Parrocchia di San Barnaba. Nessun diritto o compenso è richiesto dagli Autori che hanno operato con generoso spirito di ricerca e divulgazione culturale.

Dedicato agli abitanti del Quartiere di ieri e di oggi



"La Chiesetta di S. Eustacchio"

A cura di **Alberto Vaglia**

Coordinatore **Gianfranco Grasselli**

Prefazione: **Francesco Salvaguardia**

Presentazione: **Mons. Giorgio Houry**

Hanno contribuito: **Sandro Guerrini, Sergio Bazzana, Luigi Bonetti, Biancamaria Petrerà, Romeo Seccamani**

Foto Alberto Vaglia Grafica Dario Fenaroli Stampa Com&Print - Brescia

Prima edizione maggio 2020 ISBN 9788885756267 © 2020 Com&Print srl

Per informazioni: Cell. 3285680353



ARTE E CULTURA IN S. GIACOMO

DOMENICA 9 AGOSTO 2020

(DALLE 15 ALLE 18)



INCONTRO CON LA NOSTRA STORIA

- Ricordo di Montesuello 1866 (Introduce A. Vaglia)
- Esposizione di collettiva d'arte della Associazione Artistica Culturale Eridio con la partecipazione di *Antonio Alberti, Alessandra Burinato, Lorenzo Bacchetti, Ivan Roncetti*
- Letture di Antonella Pialorsi
- Possibilità di visita guidata all'antico monastero



Associazione Artistica
Culturale "Eridio"

ORGANIZZA
CICLO DI INCONTRI



Comune di
Bagolino

ALLE ORE: **16.00**

IN DIRETTA FACEBOOK SUL PROFILO
BACCHETTI LORENZO

GENTE DI VALLESABBIA

Saluto dell'Amministrazione comunale di Bagolino

SABATO
3 OTTOBRE 2020

**IL RECUPERO DELLE STORIE DI
SAN BERNARDINO DA SIENA**
relatore: Alberto VAGLIA

SABATO
17 OTTOBRE 2020

PRIMA DEI BOSCAI
La scultura lignea in Valle Sabbia tra 400 e 500
relatrice: Federica BOLPAGNI

SABATO
31 OTTOBRE 2020

IL GENIO DI RAFFAELLO
relatrice: Ivana FRANCHINI

SABATO
14 NOVEMBRE 2020

ECCELLENZE VALSABBINE
Gli stampatori da Sabbio
relatore: Flavio RICHIEDEI



LaCassaRurale
Cassa Rurale Giudicarie Valsabbia Paganella

LaValsabbina
1898
BANCA VALSABBINA

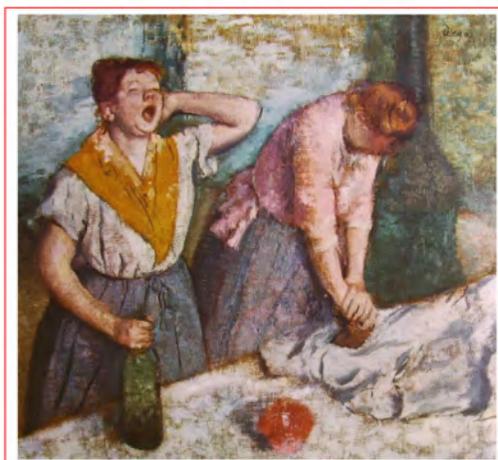


ASSOCIAZIONE AMICI FONDAZIONE
CIVILTÀ BRESCIANA



**Invita alla presentazione
in videoconferenza del libro:**

LA STORIA DEL FERRO DA STIRO



Relatori:

Raffaele Piero Galli

Igor Righetti

Mercoledì 18 novembre ore 17.00

Diretta sulla pagina Facebook della Fondazione Civiltà Bresciana Onlus

I NOSTRI LUTTI

DON ANGELO CRETTI

GIORNALE DI BRESCIA - 16.03.2020

Addio a don Angelo Aprì la parrocchia di S. Angela Merici



Volto sorridente, carattere determinato. Don Angelo Cretti

Lutto

Fino al 2018 parroco a S. Bartolomeo. Arte e botanica le sue grandi passioni

■ La diocesi di Brescia perde una figura di riferimento in don Angelo Cretti già parroco nei quartieri cittadini di San Polo e San Bartolomeo. Originario di Costa Volpino, località

dove si era trasferito poi due anni fa dopo le dimissioni per motivi di salute, don Angelo era nato il 25 luglio del 1946, ordinato sacerdote nel 1971, negli anni Settanta è stato curato di Gorzone di Darfo, poi alla Volta e San Polo fino al 1986, anno in cui fu nominato parroco di Sant'Angela Merici. Una parrocchia che in realtà non esisteva. «I primi anni li trascorse in una baracca - ricorda Enzo Torri già segretario provinciale della Cisl e suo parrocchiano - poi fece costruire la chiesa inaugu-

rata nel 1989, ultimo edificio parrocchiale in ordine di tempo costruito nel comune di Brescia. Molto determinato e dal forte carattere era un grande appassionato d'arte. Realizzava icone russo bizantine e gran parte dei suoi proventi vennero destinati alla costruzione della parrocchia».

L'altra sua grande passione era la botanica e la montagna, in particolare la Valcamonica. Memorabili sono le sue settimane di studi botanici con base al rifugio Baita Iseo sulla Concarena dove era divenuto il custode, personale e anche a nome della comunità botanica internazionale dell'unica stazione nota di una pianta che fiorisce nel segreto del calcare della Concarena ogni anno. Era anche un grande conoscitore dei pitoti camuni. Molti lo ricordano attivo culturalmente, anche se spesso lo si vedeva con la tuta da lavoro, intento in qualche opera.

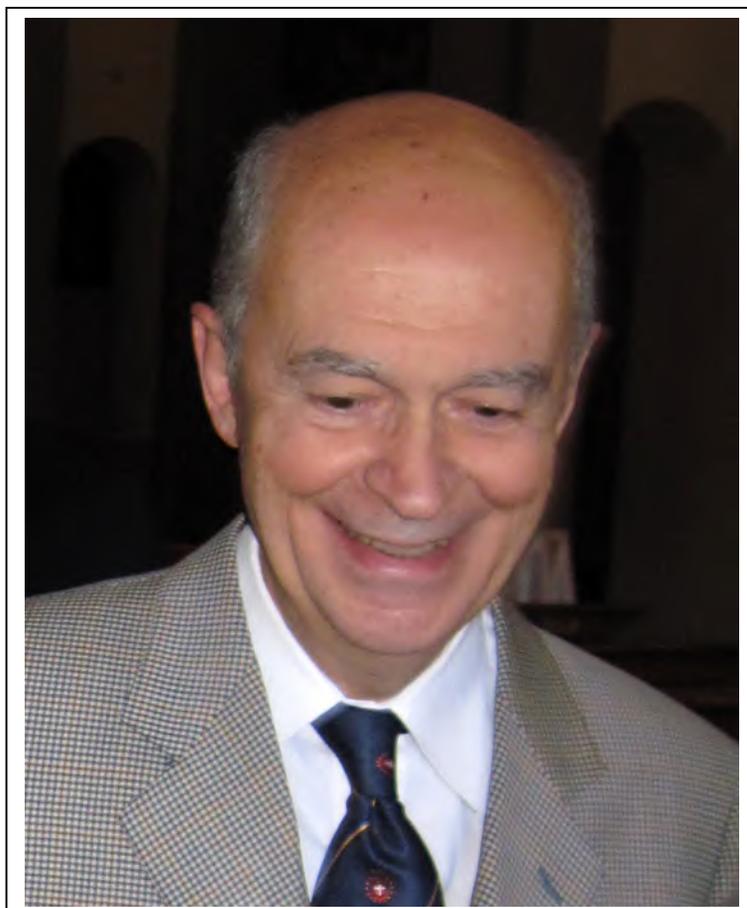
Dal 2003 al 2018 fu parroco nel quartiere di San Bartolomeo dove fece costruire il nuovo oratorio ma sperimentò anche l'amarezza di subire ben 15 furti negli ultimi anni. «È stato un sacerdote di notevole spessore culturale - ricorda l'assessore Valter Muchetti. Dal 2004 è consigliere diocesano di «Rinnovamento per lo spirito» da cui traeva spunto per le sue omelie. Oggi la salma sarà tralata al cimitero di Corti in attesa di poter celebrare la Messa esequiale al termine dell'emergenza sanitaria. //

PAOLO VENTURINI

NICOLA VAIRANO

di anni 89

Deceduto in data 8 giugno 2020. Per molti anni presidente dell'Associazione AFCB che ha diretto con competenza, dedizione e generosità.



CORNELIA CALZAVACCA

di anni 68

Moglie dell'ex sindaco di Quinzano, Maurizio Franzini, si è sempre spesa per l'arte come organizzatrice di mostre di pittura. Da tempo attiva nell'ambito della Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana – Parco dell'Oglio, era molto conosciuta ed apprezzata per la sua partecipazione anche alle iniziative degli AFCB.



HANNO COLLABORATO

| | |
|-------------------|----------------|
| Assoni | Guido |
| Bocchio | Severo |
| Carpi | Franco |
| Cassetti | Elvira |
| Castelli | Clotilde |
| Fassetta | Carlo |
| Ferrari | Manrico |
| Galli | Raffaele Piero |
| Gorlani | Aldo |
| Grasselli | Gianfranco |
| Maggini | Enrico |
| Maldini | Renato |
| Masini | Sergio |
| Mondella | Paola |
| Montani Inzerillo | Clelia |
| Palmeri | Elena |
| Petrera | Bianca Maria |
| Quaresmini | Luca |
| Vaglia | Federico |
| Vaglia | Alberto |

INDICE

| | Pag. |
|--------------------------------------|------|
| Presentazione di Carpi Franco | 3 |
| Organigramma del Consiglio Direttivo | 4 |
| Verbale Assemblea Generale del 2019 | 5 |
| Pubblicazioni AFCB | 7 |
| Mail tra Soci durante pandemia | 9 |
| Fotogallery di San Bernardino | 27 |
| Breaking News | 37 |
| Auguri di Natale | 43 |
| Storia del treno nel Bresciano | 47 |
| Rassegna Stampa | 57 |
| Le Locandine dei vari eventi | 89 |
| I nostri lutti | 94 |
| Hanno collaborato | 98 |